

Edizioni dell'Assemblea

19
Allegato

Consiglio regionale della Toscana

Istituto Storico della Resistenza in Toscana

Antifascisti e perseguitati elbani
Fonti per lo studio della repressione politica
all'isola d'Elba (1896 - 1943)

Appendice II

Testimonianze dall'Elba

A cura di Stefano Bramanti
Circolo culturale Sandro Pertini dell'Elba

Sommario

Pertini carcerato a Pianosa e a Portoferraio un calvario durato oltre 16 anni, tra espatrio, galere fasciste e confino.	7
L'ammiraglio Mario Porta dipinge Pertini	11
Adorno e Zevia, quando l'amore nasce in guerra	19
Bruno per sempre: ancora un matrimonio in tempo di guerra	25
80 Elbani deportati in Corsica, salvati da un frate	31
Lo sbarco degli Alleati all'isola d'Elba. 17 Giugno 1944	35
Che giorno e che notte quel 16 settembre 1943	37
Danilo Paoli salvato dalla deportazione da un soldato tedesco	43
Frediano Frediani "ospite" al carcere della Linguella	45
Il bombardamento tedesco e le vittime	47
La resistenza all'occupazione tedesca da "Il Popolo Elbano", 19 dicembre 1945	49
Inaugurazione del monumento a Sandro Pertini	53

Per il recupero di alcune memorie sulle vicende che hanno preceduto la Liberazione

Questo importante impegno, promosso dall'Istituto storico della Resistenza in Toscana, presieduto dal professor Ivano Tognarini, che documenta numerosi casi di elbani perseguitati dal fascismo, ha stimolato l'idea di far conoscere le narrazioni che seguono, le quali permettono ulteriori riflessioni riguardanti sofferenze e difficoltà affrontate dalla gente, prima che l'Italia fosse liberata dall'oppressione nazifascista.

Alcune storie che possono rappresentare in qualche modo, il vissuto di tanti altri che si sono trovati in condizioni molto simili, all'Elba e altrove.

Un lavoro frutto di una raccolta di storie realizzata per il Circolo Pertini dell'Elba, grazie al coinvolgimento di iscritti o simpatizzanti che hanno voluto narrarci le loro piccole-grandi vicende.

Ricordi prevalentemente legati agli anni intorno al 1943, al terribile bombardamento subito da Portoferraio e ad altre vicende di quel tempo. Senza dubbio molte persone potrebbero contribuire in tal senso, e probabilmente proseguiremo nella nostra ricerca, per creare un archivio documentale specifico, in grado di illuminare un periodo complesso, poco esplorato nella nostra isola. Non a caso abbiamo avviato il "Progetto Memoria", sul nostro sito www.circolopertinielba.org, ed invitiamo chiunque a contribuire in tal senso.

Ci è parso necessario iniziare l'appendice con un sintetico scritto su Sandro Pertini, compianto Presidente della Repubblica, recluso politico, perseguitato dal fascismo e suo malgrado "elbano" per alcuni anni.

Fu, infatti, carcerato a Pianosa e a Portoferraio negli anni Trenta, e prima e dopo la fase elbana, anche in altri luoghi d'Italia, soprattutto isole. Per dire ulteriormente dell'importante personaggio, che dà il nome al nostro Circolo culturale, non poteva mancare un intervento, tenuto nel 1997 presso la scuola media Pascoli di Portoferraio, dall'Ammiraglio Mario Porta, che tratteggiò con maestria le caratteristiche di Sandro Pertini, e replicò la sua narrazione in occasione di una cerimonia, gestita dalla "Giornata della scuola" e da altri Enti Locali, che celebrò il centenario dalla nascita di Pertini, evento svoltosi a Portoferraio, nell'anno scolastico 1996- 1997.

Ringraziamo pertanto l'Istituto Storico della Resistenza in Toscana, che ha accolto questa nostra richiesta per inserire l'appendice, e mostriamo questa serie di esperienze vissute, in mezzo a decine di altre storie simili, accomunate dal fatto d'aver compiuto un analogo duro cammino, che ha portato alla conquista della democrazia in Italia.

Pertini carcerato a Pianosa e a Portoferraio un calvario durato oltre 16 anni, tra espatrio, galere fasciste e confino.

Riportiamo, in sintesi, alcuni momenti della vita di Pertini, carcerato a Pianosa, ricavati dalla pubblicazione "Pertini; sei condanne, due evasioni" di Vico Faggi edizione Mondadori. L'avvocato socialista, dopo Pianosa, fu poi confinato a Ponza, alle Tremiti e a Ventotene. In precedenza era stato detenuto a Santo Stefano, a Turi insieme a Gramsci e altri oppositori di Mussolini.

Pertini arrivò a Pianosa il 13 novembre del 1931, destinato al carcere-sanatorio. Era, infatti, tubercolotico essendosi ammalato nelle precedenti dure detenzioni. Una lapide posta sulla chiesa dell'isola ricorda la presenza del socialista, irriducibile antifascista.

Il 23.2.1933 accadde un fatto importante: Pertini scrisse al presidente del Tribunale speciale per rinunciare alla domanda di grazia fatta da sua madre Maria Muzio, preoccupata per la salute del figlio. Quindi inviò una lettera alla mamma, una missiva durissima con la quale espresse tutto il suo rammarico per la richiesta di grazia. Lui non voleva scendere ad alcun compromesso con il regime fascista, a costo di pagare con la sua vita. Ecco alcuni passi:

"Debbo frenare il mio sdegno del mio animo, perché sei mia madre e questo non debbo dimenticarlo. Dimmi mamma perché hai voluto offendere la mia fede!....Qui nella mia cella di nascosto ho pianto lacrime di amarezza e di vergogna....La libertà, questo bene prezioso tanto caro agli uomini, diventa un sudicio straccio da gettar via, acquistato al prezzo di un tradimento, che si è osato proporre a me."

Pertini a Pianosa era sistematicamente maltrattato da alcuni uomini del regime. Il direttore Caddeo, per primo, non favoriva certo la situazione di ingiustizia attuata da certi carcerieri. Pertini con il suo carattere indomabile, non si è mai piegato e ne è testimone l'episodio che lo ha portato ad essere condannato per oltraggio nei confronti di una guardia.

Era il 1° ottobre del 1933 e Pertini, tubercolotico, quindi oltremodo sofferente, fu invitato, insieme ad altri detenuti, con veemenza e maleducazione ad andare in infermeria per le cure. Il carcerato della camera 21, matricola 6955, questo era il suo codice, non accettò di certo questo ulteriore attacco alla sua dignità e a quella dei suoi compagni di sventura e reagì duramente dicendo che non volevano essere trattati come bestie e che si sarebbe rivolto ai suoi superiori. La guardia, di nome Cuttano, era stata protagonista di questo episodio.

Per farla breve, da quel momento iniziò una manovra contro Pertini e furono inventate prove contro di lui, per ribaltare la situazione accusandolo di oltraggio, anche perché, dopo qualche tempo, il nostro detenuto politico aveva segnalato pestaggi nei confronti di alcuni prigionieri. Fu quindi rinviato a giudizio alla

pretura di Portoferraio, per oltraggio a pubblico funzionario. Ecco che Pertini fu ancora di più “elbano” per questo motivo, fu per alcune volte a Portoferraio “ospite” nella torre della Linguella, come ebbe a dirci di persona, in un incontro avuto con lui nel 1984, al Quirinale, quando ricevette una scolaresca portoferraiese (vedasi il libretto “I Cent’anni di Pertini”, ed. Coop Toscana Lazio).

La prima volta Pertini arrivò nella città medicea e napoleonica, rinchiuso alla Torre della Linguella, intorno al 21.9.1933, quando ci fu la prima udienza, il giudice era Casimiro Odorisio e il pubblico ministero Spataro Falaschi. Sandro Pertini fu difeso dall’avvocato, un suo amico di Savona, Girolamo Isetta. Ma ci fu un rinvio.

Il 31.10.33, era per la seconda volta a Portoferraio, scrisse a sua madre dalla Linguella, ma la lettera fu bloccata dalla censura e non arrivò mai alla signora Maria. Del resto tutta la corrispondenza di Pertini veniva sistematicamente sottoposta al vaglio della censura fascista; si accumulavano così notevoli ritardi nella consegna, oppure spesso la posta veniva ostacolata del tutto.

Ecco alcune parti di quella lettera:

“...Mia buona mamma, eccomi qui a Portoferraio in attesa del processo... non preoccuparti mamma se in questi ultimi tempi non hai avuto notizie... Di salute sto bene ed il morale è sempre sollevato....passo i miei giorni serenamente e tu vivi sempre nel mio ricordo....Andrò avanti per il cammino che ho liberamente scelto, senza compiere debolezza alcuna e senza il miraggio di un domani per me radioso...”

Il 9.11.33 Sandro subì il processo per oltraggio nei confronti della guardia. Venne tenuto a porte chiuse il procedimento, per decisione del giudice, che considerava pericoloso il fatto della grande calca che si era creata per i tanti elbani convenuti. La gente occupava addirittura le scale della pretura fino all’ingresso principale dell’edificio (l’attuale sede comunale). Tra questi erano presenti i parenti elbani, originari di Rio nell’Elba, Dino Taddei Castelli podestà e Lina Lanza sua moglie.

Pertini fu ovviamente condannato a 9 (ulteriori) mesi di carcere e 24 giorni.

Ecco un estratto dal volume prima citato, relativo al processo:

“L’anno 1933 e questo dì 9 del mese di novembre alle ore 10 in Portoferraio nella sala delle udienze penali nella Pretura, l’ill.mo signor Odorisio Casimiro, pretore, con l’intervento del pubblico ministero rappresentato dal sig. Pachino dott. Alfredo, e con l’assistenza del sottoscritto cancelliere, procede alla trattativa della causa contro Pertini Alessandro fu Alberto, qualificato in atti - detenuto nello stabilimento penale di Pianosa - presente. Imputato di oltraggio come in atti. Fatta dall’ufficiale giudiziario di servizio dichiarare aperta l’udienza e chiamare la causa, l’imputato è comparso e collocato al solito posto dei giudicabili, libero e sciolto da ogni vincolo è assistito da difensore di fiducia sig. avv. Isetta Girolamo. Proceduto all’appello nominale dei testimoni e della parte offesa risultano tutti presenti ad eccezione di

Elio Negri, Salvatore Riccardo e Sola Titetto, tutti regolarmente citati e non comparsi, per le ragioni di che in atti. A questo punto il pretore, sentito il P.M. che nulla oppone, ritenuto che il dibattimento eccita riprovevole curiosità nel pubblico, come è reso manifesto dall'eccessivo affollamento dell'aula giudiziaria, visto l'art. 423 1° capoverso C.P.P., ordina che il dibattimento abbia luogo a porte chiuse”.

Ma Pertini non si arrese e quindi fece ricorso in appello al tribunale di Livorno.

Il 21.1.1934 gli venne addirittura vietato il contatto con il suo avvocato. Pertini cercava, senza riuscirvi, di far intervenire anche al secondo processo, certo Negri, testimone del semplice battibecco che aveva portato alla condanna Pertini. Un testimone in grado di dire la verità favorevole a Sandro.

Anche il tribunale di Livorno quindi confermò la prima sentenza di condanna per oltraggio, il 16.2.1934.

Il giornale di Zurigo “Falce e martello” riportò allora, con sdegno, la storia di questa vicenda: “Un atto vile di rappresaglia contro Pertini, il quale comunque non cesserà di denunciare soprusi cui sono sottoposti i carcerati”.

E quindi si passò al ricorso in Cassazione il 25.7.1934 con udienza a Roma.

Intanto a Pianosa il socialista decise di non scrivere più, per protesta, ai suoi cari e agli amici.

Si arrivò al 10.9.35 e, finita la sua detenzione, Pertini fu al confino all'isola di Ponza fino al 9.9.1940, ma a tale scadenza gli saranno assegnati ulteriori 5 anni di tale limitazione della libertà.

Il 30.1.1935 la Corte di Cassazione, ovviamente, aveva respinto il ricorso del nostro detenuto e confermò la condanna condita anche da una multa di £. 500.

Il 25.8.1935 Sandro scrisse l'ultima lettera alla madre, da Pianosa

Ecco alcuni stralci:

“...Ecco l'ultima lettera dalla Pianosa, mia buona mamma. In questi anni il mio animo liberato d'ogni scoria e d'ogni miseria, arricchito di preziose virtù...ho sempre cercato di fare il bene dei miei compagni di carcere...sento di lasciare qui qualcosa di me stesso...”

Poi Pertini, sempre con tono severo, ricorda di non volere assolutamente andare al confino a Stella, come avrebbe voluto invece la madre. Minaccia addirittura atti irreparabili.

Il 9.9.1935 lasciò dunque Pianosa, si fermò ancora alla torre del Martello, o della Linguella, o di Passannante e quindi oggi è possibile definirla anche la Torre Pertini, raggiunse Ponza. Da qui poi alle Tremiti. Minacciò lo sciopero della fame e ottenne di lasciare quello “scoglio” e fu trasferito definitivamente a Ventotene.

Dopo tanti anni di carcere e confino gli fu concesso di rivedere l'anziana, ultra ottantenne, madre. Fu condotto in carcere a Savona, da Ventotene, per un breve e unico incontro. Era l' 11.9.1941

In quel periodo le condizioni di salute di Pertini si erano aggravate e fu chiesto alle autorità militari di trasferirlo in un sanatorio, la risposta fu sintetica e glaciale: “Non è possibile perché è un irriducibile!”.

Bisogna poi arrivare al 1943, al 26 luglio e Pertini e altri detenuti politici ricevettero, a Ventotene, via radio, la notizia più bella:

“Sua Eccellenza il Re ha accolto le dimissioni di Mussolini”. E quindi dopo oltre 16 anni di sofferenze e privazioni (aveva iniziato la sua avventura nel 1926, ndr) si avvicinò il momento della libertà.

Il 23.8.1943 l'avvocato tornò a Savona, ma solo dopo aver fatto una missione a Roma con Bruno Buozzi, per ottenere dal capo della polizia Senise, la liberazione di tutti i detenuti politici confinati. Ma rischiò di nuovo la vita per una condanna a morte comminata dai nazisti che lo avevano catturato all'avvio della Resistenza, a Roma. In carcere insieme a Saragat riuscì a fuggire grazie ad uno stratagemma, un ordine di scarcerazione falso, messo in atto dai suoi compagni.

Il Presidente della Repubblica Sandro Pertini, ha quindi avuto alle spalle una storia lunga e durissima, anche con trascorsi elbani. Dietro il suo sorriso e quel suo dire risoluto in Parlamento e altrove, c'era un'esperienza unica e irripetibile, capace di dargli forza e amore per la democrazia, conquistata a costo di grandi sofferenze.



Pertini nel 1944

(Foto Archivio Fondazione Pertini)



Ingresso al carcere di Pianosa

(Foto Circolo Amici di Pianosa)

L'ammiraglio Mario Porta dipinge Pertini

L'ammiraglio Mario Porta, Capo dello Stato Maggiore della Difesa ai tempi di Pertini Presidente, ha tenuto una lezione ad un gruppo di studenti della scuola media statale Pascoli (classe 3c), nel 1997. Questo è il testo integrale; i giovani si preparavano per le celebrazioni del centenario dalla nascita di Pertini. Una cerimonia, infatti, che fu gestita all'interno della "Giornata della scuola", d'intesa con il Comune locale ed altre autorità, per onorare la memoria di uno dei massimi antifascisti, uno dei padri dell'attuale Italia democratica.

Intervista all'Ammiraglio Porta

“Io sono del 1925, ho 72 anni e quindi sono di una generazione che è completamente diversa dalla vostra. Vi dirò che guardo a voi con grande speranza e grande stima, vedo che partecipate all'attualità, cosa che molti di noi, nati nell'epoca fascista, evidentemente non facevamo, e soprattutto non avevamo il senso critico, che è fondamentale per andare avanti. Criticare l'esistente è fondamentale per progredire. La mia carriera quindi è questa. Ho studiato a Firenze, sono fiorentino, ho fatto il liceo scientifico perdendo però gli ultimi due anni, per andare a fare la guerra. Pensavamo che fosse nostro dovere, quindi ho fatto l'esame di maturità due anni in anticipo, sono andato in Accademia ed ho cominciato la mia vita di uomo di mare, ma non proseguo a dirvi tutta la mia carriera, vi dico soltanto che ho comandato diverse navi, e precisamente, se me le ricordo tutte, ho comandato il Libis, il Siviglia, il Carabiniere, il Vittorio Veneto, poi la Seconda Squadra Navale, e quindi tutta la Flotta Italiana. Quest'ultima è stata la mia carriera d'uomo di mare. Dopo di questa c'è stata quella diciamo più politica, e sono diventato Capo del personale della Marina, Direttore generale del personale della Marina, dopo di questo e dopo il Comando in Capo della Squadra, ho fatto il Segretario Generale della Difesa, direttore nazional-strategico, cosa che a voi creerà qualche sospetto, ma che è semplicemente un incarico dovuto. Dopo di questo ho fatto il Capo dello Stato Maggiore della Difesa per circa due anni e mezzo, e il Segretario Generale per altri tre anni. Il mio periodo romano quindi ha un'estensione di circa sei anni e sono questi che mi hanno permesso di stare a stretto contatto, prima con il presidente Pertini, e dopo con il presidente Cossiga. Ma il presidente Pertini è quello fondamentale nella mia carriera. Oltre che come Comandante in Capo della Squadra, sono stato Capo della Squadra a quell'epoca, forse voi non ricordate della nave Achille Lauro ed il suo sequestro, quindi ebbi molti contatti tra i militari ed i vertici politici. Vi dico però subito quali sono stati i contatti diretti con Pertini.

Nel '79 quando c'è stato il famoso problema degli “uomini radar”, oppure quando c'è stato il centenario navale, Pertini è venuto, ha organizzato tutto, ed è uscito fuori in mare, poi nell' '85, quando si è imbarcato sulla mia nave per venire in Egitto, con la Marina, raggiungendo il famoso mausoleo di El Alamein, dove si trovano tutti i nostri morti che hanno combattuto in Africa ed in Egitto e poi

ci fu la commemorazione in Parlamento.

Questi sono stati i miei contatti con Pertini, oltre a quelli abituali della mia frequentazione al Quirinale. Vi dico subito che nonostante le apparenze non è facile parlare di Pertini, perché sembrava una persona tutta limpida e chiara, un libro aperto, invece molti dei suoi sentimenti, molte delle sue passioni, ed era un tipo chiaramente passionale, come ben si può vedere dai suoi atti, hanno dei risvolti difficilmente interpretabili, o perlomeno si prestano a diverse interpretazioni. Quindi non è facile parlare di lui, anche perché ormai, anche se siete giovani, è stato detto tutto su Pertini. Ormai Pertini è un mito, è stato descritto da tanti e anche in questo pregevolissimo libretto "I cent'anni di Pertini" che il vostro professor Bramanti ha fatto con tanta passione. Ho ravvisato proprio una passione particolare che mi ha colpito. Ecco non è quindi facile dire cose nuove, trovare degli aneddoti originali. Si rischia di dire forse cose banali, ma molto spesso bisogna avere anche il coraggio di dire le cose banali, perché sono vere, almeno per chi ha avuto modo, diciamo di controllarle e sperimentarle di persona, come ho potuto fare io. Io darò quindi una semplice testimonianza di quello che ho visto e sentito, ed è un privilegio per me parlarne, perché è una fortuna aver avuto a che fare così, testa a testa, proprio in colloqui molto lunghi a due, con il nostro Presidente Pertini. Per capire Pertini anzitutto, ed io sono convinto che i giovani non riusciranno a farlo completamente, bisogna mettere Pertini nella collocazione e negli avvenimenti del suo tempo, anche se a qualcuno può sembrare un paradosso dire che bisogna inserirlo nel suo tempo.

Pertini era una persona che non era nel coro, che anzi si opponeva a tutto quello che vedeva. Si oppose come ribelle all'epoca fascista, tutto, del periodo fascista, e contro quel regime ha combattuto. Se non fosse stato per questo, probabilmente Pertini non sarebbe stato il Pertini che noi conosciamo. Tutti noi, sia che contrastiamo il presente, sia che ci immergiamo nel presente, siamo in qualche modo coinvolti dal contesto in cui siamo e viviamo. Innanzitutto vi parlerò di alcuni aspetti che saltano subito agli occhi, conoscendo Pertini, come verità, non come apparenza, perché se c'è un uomo che ha identificato l'apparenza con l'essere è proprio Pertini. Pertini era come si mostrava, non dava niente all'interlocutore, non agiva "per piacere agli altri". Forse a lui piaceva il proprio atteggiamento e lavorava sulla folla, quello sì; ma nei discorsi, diciamo seri, tra persone, non concedeva niente. Lui era e si mostrava come era, e poi, in fondo questo era il suo fascino ed il suo carisma, la limpidezza assoluta, gli occhi limpidi, cosa che non è facile trovare in un politico, trovare gli occhi limpidi, guardare negli occhi e capire che quello che ti dice è certamente vero.

Quindi queste sono le cose che contavano per lui innanzitutto:

IL RIFIUTO DEL PRIVILEGIO :

Ecco, se c'era uno che rifiutava completamente il privilegio quello era lui, e per questo era anche "figlio del nostro tempo", perché in quel periodo ci insegnavano a rifiutare la vita comoda, a rifiutare sempre le porte larghe, a cercare le porte strette, quelle difficili; questa era un'usanza forse della generazione passata,

diciamo anche la mia, anche se era pure quella di mio padre, infatti, tra me e Pertini c'era la differenza di circa 30 anni di età. Quindi il rifiuto del privilegio.

L'INDIFFERENZA TOTALE VERSO IL DENARO :

L'indifferenza assoluta, cosa che forse adesso nella vostra generazione è difficile capire, perché adesso siamo immersi nel consumismo, nel denaro, sempre più denaro. Pertini era completamente indifferente e ripeto indifferente al denaro.

AVEVA IL SENSO EROICO DELLA VITA :

Lui diceva che la vita non si riduceva a guardare il guadagno e la convenienza, ma era il senso eroico della vita a contare, secondo il quale l'uomo è venuto al mondo per fare qualcosa di molto più nobile e molto più alto. Con il senso eroico io non vorrei essere frainteso, io intendo eroe, nell'accezione vecchia, cioè l'uomo nella società primitiva era colui che era il migliore della società, il più generoso della società, e combatteva e lavorava per gli altri. Questo è il senso eroico che io ho sempre testimoniato, ed ho sempre sperimentato in Pertini.

LA RETTITUDINE :

La rettitudine, non come modo di apparire. A volte si insegna ai ragazzi ad essere onesti perché conviene, si insegna ad esser dei dritti. E' un modo di essere onesti, retti, ma solo per una visione utilitaristica, invece no ! La rettitudine del Pertini come valore assoluto, per il quale si paga nella vita, perché bisogna essere retti anche sapendo che non porterà a nessun vantaggio immediato personale. Essere retti come imperativo categorico della comunicazione tra un uomo e l'altro, tra un uomo e la società. Quindi vedete che più o meno la mia esperienza combacia perfettamente con quello che si dice di solito sul nostro personaggio; un quadro molto risaputo di Pertini.

IL FASCINO :

Lui aveva un fascino incredibile. Prendeva subito, era una persona che aveva un carisma naturale, e mi dispiace che voi non abbiate avuto contatti diretti con Pertini, comunque qualcuno, che come me l'ha conosciuto, vi potrebbe testimoniare di questo grande fascino. Pertini era un grande ligure che amava molto il mare, ma che lo soffriva incredibilmente. Quando l'abbiamo portato a Livorno attraverso il mare, lui già in porto si sentiva male. In Egitto venne con me, sulla mia nave; ma per fortuna abbiamo avuto il mare buono. Ma la sua sofferenza, comunque, la dimostrava solo come disagio, e mi diceva sempre che Mussolini, per fargli dispetto, lo aveva mandato in carcere e al confino apposta in varie isole d'Italia e che lo aveva fatto spostare da una parte all'altra, nei giorni che il mare era più mosso. Lui amava moltissimo il mare, l'azzurro, l'orizzonte, quando era a bordo, lui era felice in questo senso, nonostante soffrisse sempre il mal di mare. Per tre volte io l'ho avuto a bordo, sul Vittorio Veneto, sull'incrociatore del Duilio e il Vittorio Veneto, e tutte e tre le volte l'ho visto a disagio nel percorrere brevi tragitti.

IL RIBELLE :

Pertini era un ribelle nato. C'è appunto chi dice, che si nasce o conformisti o ribelli. Non è proprio vero, ma è vero perché alla fine ognuno trova la giustificazione per essere conformista o la giustificazione per essere ribelle. Ma il senso dell'individuale, dell'uomo solo che combatte, che non sta in mezzo al coro e non accetta la cultura dominante per criticarla e andare avanti. Questo effettivamente è stato un aspetto del suo carattere.

PERTINI IL POLITICO, PERTINI IL SOCIALISTA :

Voi sapete che è stato un socialista, ed aveva una fede incredibile, ma un socialista- riformista. Credo che nessuno più di lui abbia combattuto per trovare la sintesi tra libertà ed uguaglianza. Poi tutto quel filone politico nasce dalla rivoluzione francese ed i valori della rivoluzione francese si sono piano piano trasformati e sono arrivati fino ad oggi, e cioè la fratellanza, la libertà e l'uguaglianza. Io credo proprio, per il fatto di aver trovato tante difficoltà ad unire libertà con uguaglianza, che lui abbia usato, prevalentemente nel suo dire, il termine giustizia. Questo è un concetto molto esatto, ma molto meno definibile di quello d'uguaglianza. Voi sapete che l'uomo nasce " non uguale " e per questo molti criticano la Costituzione americana che dà per scontato che l'uomo nasca uguale dal punto di vista politico, ma diverso per tutto il resto. Quindi per renderlo uguale l'uomo, effettivamente, ci vogliono dei poteri particolari. Comunque Pertini ha sempre detto, da quel che ho capito, che molte delle sue idee erano abbastanza utopiche e difficili da realizzare, ma servivano come stimolo per andare avanti, come obiettivo da raggiungere. Ma era un obiettivo difficile, diceva sempre che quelle che contano sono le idee e non gli uomini, i quali spesso ci deludono, sono le idee da portare avanti. In questo si può dire che si contraddice l'idea più concreta, che sì le idee, i progetti, gli obiettivi, sono importanti, ma non bisogna mai dimenticare che questi procedono con le gambe degli uomini e gli uomini a volte le gambe le hanno storte, deboli e zoppicanti.

IL TRIBUNO :

Pertini affascinava le folle, le sapeva conquistare ed aveva una specie di radar per capire cosa la folla volesse.

IL PARTIGIANO :

Pertini il partigiano è quello più affascinante, perché finalmente poteva fare quello che voleva fare per tutta l'esistenza, cioè combattere per il popolo, aiutare i deboli, togliere la tirannia per riacquistare la dignità, la libertà. Infatti, lui vedeva l'epoca della Resistenza come la sua epoca massima, l'epoca migliore nella quale ha espresso tutte le sue caratteristiche migliori.

IL PACIFISTA :

Su questo vorrei spendere qualche parola. Pertini era pacifista, era per il disarmo totale. Quindi uno si domanda: ma com'è che lui parlava sempre dei suoi ricordi militari? Ma non era così. Lui era stato anche un gran soldato nella grande guerra.

Infatti, a parte la medaglia per la Resistenza, ha avuto una medaglia d'argento per atto di valore durante la guerra del '15-18. Quindi voi vedete l'uomo che combatte per raggiungere il suo obiettivo, e lavora nella realtà in cui si trova. Guai confondere la realtà presente con quella futura. Il futuro ci deve illuminare, deve mostrarci la strada, deve rendere coerenti le nostre azioni per arrivare a quel punto. Ma la realtà intorno a noi non la possiamo cambiare, è quella che è la realtà. Quindi lui era effettivamente un utopico, uno che, se vi ricordate, diceva: "Vuotate gli arsenali e riempite i granai", tutte cose giustissime. Diceva anche, e ve lo dico sinceramente, "la guerra è troppo seria per darla in mano ai militari ed ai generali, e la pace è un obiettivo troppo grande per darla in mano ai pacifisti", perché per la costruzione della pace non ci vogliono le belle idee o meglio non bastano le buone intenzioni, ma anche quelli che lavorano sulla realtà, che comprendono e conoscono.. Non desiderare soltanto le cose buone, devi anche realizzarle.

IL SOLDATO :

Ho provato una grande commozione nel vedere Pertini al sacrario. Voi sapete che durante la guerra le forze italiane sono arrivate fino a 50 Km da Alessandria d'Egitto e poi sono state sconfitte ed hanno avuto tantissimi morti, un grande sacrario molto bello e commovente e che ha una grande vetrata orientata esattamente verso l'Italia, per simboleggiare che tutti quelli che hanno combattuto e sono morti lassù, non pensavano che all'Italia. Pertini da buon soldato laggiù si è molto commosso.

PERTINI IL COERENTE , L'INTRANSIGENTE , L'IRRIDUCIBILE, IL RIGOROSO E LO SCOMODO :

Effettivamente era scomodo per tutti e per ricordarlo io vorrei dire una cosa. Tutti lo temevano, perché non aveva quei limiti politici che gli dicevano cosa conveniva fare e cosa no. Lui diceva quello che credeva, non aveva peli sulla lingua, e questo dava molto fastidio.

IL RAPPORTO CON I GIOVANI :

Il rapporto con i giovani era un rapporto vero e sentito. Forse perché non aveva figli e sentiva che i giovani gli davano l'unico mezzo per continuare una vita troppo breve e quindi aveva quest'ansia pedagogica. Lui voleva insegnare, dire, ma non per deformare, ma per cercare di allungare nel tempo la sua azione. Ed il buon rapporto che aveva con i giovani è stato ricambiato, ed ogni volta che parlava a loro lui diventava un altro, perché era innamorato di loro, della vita e del futuro.

IL RAPPORTO CON LA MADRE :

Lui l'ha definito bellissimo, quando nominava il nome della madre si sentiva il rimpianto di averla persa per quasi 20 anni, quando è stato in giro per i carceri e il confino, e lui per questa madre aveva una specie di adorazione, diceva sempre "la mia buona mamma " e si vedeva che voleva tornare fanciullino, come del

resto ha detto in una lettera, che la madre per lui rappresentava il periodo ideale dell'innocenza dei giovani. I giovani sono sempre innocenti. Io sono nato nel 1925, quando ha preso il potere Mussolini, sono nato quindi in una società che era dominata dai fascisti, avevo un padre che era socialista e che nel 1920 aveva fatto lo sciopero contro Farinacci a Bologna e che quindi era classificato sovversivo. Ma i giovani intorno a me erano tutti immersi nell'ambiente fascista, infatti, il giovane è come una spugna, che assorbe tutto quello che la società e la cultura dominante dell'epoca dicono. Ecco perché forse lui vedeva nei giovani un qualcosa da plasmare, per trasmettere loro gli ideali e da formare per un'Italia migliore.

I RAPPORTI CON IL PARTITO :

I rapporti con il partito socialista erano alterni; lui è stato segretario del partito nel 1915 per brevissimo tempo, perché poi è andato a combattere, ed i rapporti sono sempre stati scabrosi, infatti, un uomo di così elevatissimo livello non ha mai avuto incarichi di governo. Lui dice che li rifiutava, ma io credo che non glieli volessero dare, temevano per quello che avrebbe potuto fare e che avrebbe fatto, non pensando agli interessi esclusivi del governo, ma a quelli del popolo.

IL RAPPORTO CON CRAXI :

Craxi era Presidente del Consiglio e con Pertini andavano d'amore e di reciproco sospetto.

IL RAPPORTO CON GLI ELBANI :

Vi dirò che la prima volta che l'ho incontrato e gli ho detto che avevo sposato un'elbana, lui si è buttato a parlarmi dell'Elba. Incredibile, perché lui aveva reticenza nel dire qualcosa che faceva piacere agli altri. Diceva sempre: "Degli elbani io avrò sempre un bellissimo ricordo, perché quando ho avuto il processo a Portoferraio, mi sono stati tutti intorno, anche se sapevano che era pericoloso, mi hanno accompagnato dalla Linguella fino al luogo del processo, sono stati generosi, mi hanno offerto delle cose e vorrei tornarci".

IL RAPPORTO CON I PARENTI :

Aveva sospetto della vicinanza dei parenti, perché temeva che gli chiedessero qualche favore. Una volta che si chiacchierava mi disse "A proposito io ho un cugino ammiraglio come lei" ed io : "Sì lo so, Mimmo Lanza di Rio". Pertini: "Ma lo sa che quel lazzarone non viene mai a trovarmi, non mi telefona; ma è possibile, siamo cugini e quello mi ha completamente cancellato. Gli dica subito di venire al Quirinale". Io andai da Mimmo Lanza e gli dissi: "Ammiraglio e suo cugino? Che figure mi fate fare, vada a salutarlo, lui dice che lo avete abbandonato". Quello invece mi dice : "Ma come? Se gli telefono 100 volte, oppure gli mando un biglietto, non mi risponde, si fa negare". I parenti ce li aveva vicino al cuore, però li teneva tutti a grande distanza, perché aveva paura che gli chiedessero favori ai quali avrebbe dovuto rispondere di no.

IL CAMPANILISTA :

Era un campanilista, per lui i liguri erano i migliori. Era un passionale. Io non credo che ci saranno altri uomini come lui. Dopo la sua morte nel 1990, io ero ancora Capo dello Stato Maggiore della Difesa. Ci fu la commemorazione a Camere riunite di Pertini ed io ero lì nella funzione che svolgevo. Parlarono di Pertini; per prima l'onorevole Jotti come Presidente della Camera, poi Craxi, come capo del partito socialista e dopo Andreotti come presidente del Consiglio. Tutti dissero di lui belle cose, compreso Giulio Andreotti, che, però, con un pizzico di malizia aggiunse: "Peccato che il suo partito non gli abbia mai dato un incarico di rilievo" ed ancora "Fortunato lui che non li ha mai avuti, altrimenti avrebbe dovuto anche lui rapportare 1000 compromessi che la carica di governo comportava". In effetti, Pertini non poteva accettare compromessi, era limpido. Così io vedevo queste due persone, Pertini ed Andreotti, che conoscevo entrambi molto bene. Pertini come l'uomo del principio, l'etica dei comportamenti "fai quel che devi e accada quel che accada", come dicevano gli antichi "fai il tuo dovere e poi lascia fare agli Dei"; ed Andreotti rappresenta invece l'etica della responsabilità, "Quelli che contano sono i risultati e se questi risultati debbono comportare dei compromessi, se tu hai il senso della responsabilità li devi fare".. Questo è il dilemma che ognuno di noi deve sciogliere, quando arriviamo ad un momento decisivo. Il comportamento retto, assoluto è una specie di egoismo per andare in paradiso? O per avere l'ammirazione di tutti? Oppure io devo fare i risultati che gli altri vogliono da me e sacrificare un po' del mio ideale e del mio nome? E' questo il grande dilemma ragazzi ! Io sono per Pertini, quando il risultato ti dà dei compromessi che non puoi accettare, dai le dimissioni e vai via. Questo è l'insegnamento di Pertini, mai rinunciare al senso di giustizia.



L'ammiraglio Mario Porta nel 1984
(Foto Archivio Fondazione Pertini)

Adorno e Zevia, quando l'amore nasce in guerra

Adorno Picchi ci ha raccontato e fornito materiali sulla sua storia elbana ed ecco che abbiamo composto la sua narrazione davvero originale e significativa.

“Agosto ormai era agli sgoccioli e gli incontri con la mia Zevia, si erano diradati. La conobbi vicino a Procchio, passava in bicicletta e me ne innamorai a prima vista.

Io ero in servizio militare alla batteria di quel paese; il comando germanico si apprestava a tentare la conquista dell'Arcipelago e dell'Elba in particolare, per poi conquistare la costa Toscana e quindi la difesa dell'isola richiedeva un servizio sulla costa più serrato, in particolare dopo lo storico 8 settembre 1943.

Il generale Badoglio firmò l'armistizio e fuggì con il re a Brindisi.

I tedeschi attuarono immediatamente il piano già predisposto per l'occupazione della penisola e i soldati italiani che rifiutavano di arrendersi erano massacrati.

Una pagina di storia assai dolorosa per l'Italia .

All'Elba l'8 settembre fu ignorato nel suo significato militare, la popolazione in buona parte decise di resistere ai tedeschi. Mentre il generale che comandava all'Elba, chiamato “Giovannino”, decise per la resa. Non la pensava allo stesso modo il colonnello D'Alessio, che assunse il comando e decise di resistere per impedire che l'isola cadesse in mano ai germanici.

Esattamente ero impegnato a Campo ai Peri, ma fui spostato proprio in quei giorni alla batteria dei Marmi a Procchio.

I sistemi di difesa all'isola li conoscevo bene, erano costituiti da batterie con cannoni gestiti dall'artiglieria, come quella dei Marmi comandata dal capitano Barsanti, un richiamato di Livorno, funzionario in una banca.

A Lacona ce ne erano altre 2; a Campo ai Peri tra fanteria, genio e artiglieri si contavano 3500 uomini, più la Marina con altre postazioni, tra cui al Falcone, all'Enfola e alle Grotte nella zona di Portoferraio.

Ero quindi sottufficiale di artiglieria, capo pattuglia O.C. (Osservazione e Collegamento) dell'osservatorio di Monte Castello che si affacciava sul golfo di Procchio, e ricevetti, come tutte le truppe che presidiano l'isola d'Elba, l'ordine dal comandante colonnello D'Alessio di non arrendersi ai tedeschi e di rinforzare le difese.

Condivisi da subito quella nuova situazione, non avevo mai digerito quell'alleanza tra Hitler, Mussolini e tutti gli squadristi.

Già 10 anni prima, poco più che un ragazzo, avevo aderito al partito socialista italiano. Assaporavo l'ora della riscossa e sapevo che anche a Pianosa molti compagni erano stati in galera, come detenuti politici, e 8 anni prima, nel 1935, Sandro Pertini, avvocato, aveva lasciato quell'isola, dopo anni di reclusione perché antifascista, condannato poi al confino di Ponza.

Alle ore 5,45, del 10 settembre 1943, in un'alba limpida annunciatrice di una splendida giornata di sole, ero di guardia, insieme a Giovanni Renzucci, sul colle

di fronte al golfo di Procchio.

Il paradiso doveva di certo somigliare all'isola d'Elba e ammirai ancora una volta il panorama del verde della macchia mediterranea che si fondeva con l'azzurro del mare e del cielo.

Mentre mi gustavo questa visione, furono scoperte circa 100 zattere tedesche al largo del golfo, che tentavano lo sbarco sull'isola.

Le truppe di fanteria dislocate in zona aprirono immediatamente il fuoco appena il nemico fu a tiro, ma non riuscendo a fermarli, chiesero l'appoggio dell'artiglieria pesante.

In quel momento, il tenente colonnello Manzutti, di Pistoia, che comandava l'osservatorio di monte Castello ed il suo secondo, tenente Vestrini di Rosignano, erano presso la palazzina del comando, distante dall'osservatorio, in località Literno, per cui come sottufficiale venni autorizzato a condurre la battaglia.

Immediatamente mi posi alla guida del telemetro - 150 prismi - con il quale era possibile perlustrare la costa fino a Livorno, La Spezia, oltre che quella nord-occidentale della Corsica. Detti istruzioni alla batteria distante circa 3 chilometri sulla direzione da dare al "tiro a obice" del cannone, direzione in alto, direzione in meno a destra. Si aggiustava il tiro con l'alzo e la direzione e veniva impostato il tempo di esplosione tra una bomba e l'altra.

Una volta centrato il bersaglio, il cannoneggiamento si fa "accelerato", che in gergo significa colpo "a strappo" e cioè ogni 20 secondi.

Dopo circa 45 minuti di estenuante battaglia, e con il rischio che il cannone esplodesse per l'eccessivo surriscaldamento, le truppe tedesche lanciarono dei fumogeni per coprire la ritirata, poi i mezzi della Marina Militare isolana posero la parola fine al tentativo di sbarco da parte dei tedeschi.

Ma l'entusiasmo per la vittoria durò poco. Al mattino, del giorno 16, aerei tedeschi iniziarono un bombardamento a tappeto non solo sull'area della battaglia che avevo vissuto a Procchio, ma anche su Portoferraio provocando morte e distruzioni.

Poco dopo, le nostre truppe ricevettero il contrordine: recarsi a Portoferraio e consegnare le armi ai tedeschi.

A quel punto radunai i miei compagni dicendo loro che erano liberi di scegliere: o consegnarsi ai tedeschi o darsi alla macchia.

Io scelsi di non arrendermi al nemico.

Dopo quel fatidico 10 settembre, dovendomi nascondere nei boschi persi i contatti regolari con Zevia. Ma non rinunciammo a qualche incontro seppure fossero molto pericolosi per entrambi.

Fu un periodo di continui spostamenti, di fortissimi disagi, anche se, contrariamente a molti nelle mie stesse condizioni, potevo contare sui familiari della mia fidanzata, i quali, a loro rischio e pericolo, organizzavano il mio approvvigionamento, riuscendo a farmi pervenire da mangiare e da vestire, con mille stratagemmi, per evitare i controlli di nazifascisti.

Era prudente che rimanessi a lungo da solo nella macchia, ma alcune volte mi incontravo con un elbano, Vinterle Segnini, che, come me, condivideva quella vita da animale braccato dalle ispezioni.

Era, comunque, troppo pericoloso per tutti, bastava una spiata per finire nelle mani naziste, nessuno escluso. I rastrellamenti erano continui.

Passavano le settimane e i primi di novembre decisi che prima che fosse troppo tardi, era opportuno lasciare l'isola, ma c'era una "pratica" da sbrigare: c'era da sposare Zevia.

Lei aveva già da allora una forte personalità; pur giovanissima, e nonostante i tentativi dei suoi genitori di farle cambiare idea, decise di seguirmi e di acconsentire alle nozze.

E fu così che in accordo con il parroco di Marina di Campo, (lei abitava a La Pila) e grazie alla copertura del Maresciallo dei Carabinieri del paese, istituzionalmente comandato alla mia cattura, alla presenza di due testimoni "affidabili", Ezio Dini e il segretario comunale o comandante del dazio, non ricordo bene, Zevia ed io ci sposammo il 27 novembre, alle 18, nella chiesa di S. Gaetano a Marina di Campo.

Il 13 dicembre 1943, grazie alla complicità, o per meglio dire alla solidarietà, del finanziere Pozzi, incaricato di ispezionare, insieme ad un militare tedesco, merci e passeggeri delle imbarcazioni nel piccolo porto di Marciana Marina, approfittando del premeditato allontanamento dei due militari di ronda, riuscimmo a fuggire via mare.

Aiutai Zevia a saltare su di una barca carica di botti di vino, ormeggiata nel porto, che sapevo già ispezionata, che aveva come destinazione il porto di Piombino. Tutto filò liscio, anche se passammo ora di trepidazione, e raggiungemmo il "continente".

Raggiunto Tremoleto, lasciai la mia giovanissima moglie in compagnia di mia nonna e continuai la clandestinità per la lotta partigiana, che era iniziata all'Elba.



Settembre 1943, reparti di artiglieria a Procchio



Adorno Picchi nel 1943 a Casa Marchetti Campo ai Peri (isola d'Elba)

Allegato verbale (esiste l'originale) che dice dell'episodio della battaglia di Procchio redatto dal portoferraiese Bruno Mibelli.

27° RAGGRUPPAMENTO ARTIGLIERIA DA P. C.
COMANDO XV° GRUPPO

N°di prot. P.M.131 sez. A , 10 settembre 1943.

OGGETTO: Intervento delle batterie per azione di guerra

AL COMANDO 27° RAGG.ART.P.C.

Stamani, alle ore 6,05, quattro motozattere, con provenienza da Marciana Marina si dirigevano verso la spiaggia di Procchio ed hanno aperto il fuoco sulla medesima e dintorni con mitragliere da 20mm e cannoncino.

Secondo ordini impartiti da Codesto Comando con fonogramma N° 1167, il sottoscritto ha disposto per l'inizio di azione di interdizione vicina.

Infatti, alle ore 6,20, le batterie di questo Gruppo – che trovavansi in assetto Primavera - hanno iniziato il fuoco richiesto.

Contemporaneamente mi sono recato al Comando tattico di Gruppo a monte Bacile da dove ho potuto seguire la rotta dei natanti. I quali, allo scoppio delle prime salve, cadutegli vicinissimo, si sono allontanati emettendo cortine fumogene. Ho seguito i natanti con salve di batteria fino al limite di gittata.

Dopodiché ho fatto cessare il fuoco alle ore 7,00.

Non mi è stato possibile rendermi conto delle intenzioni dei comandanti le motozattere.

Le Batterie hanno risposto in pieno al compito assegnato.

Sono stati sparati in totale 108 colpi di cui:

-n°	28	dalla	11a	Batteria
-“	45	dalla	120a	Batteria
-“	35	dalla	121a	Batteria

(Mibelli Bruno)
IL MAGGIORE
COMANDANTE DEL GRUPPO
(Mario Grassi)
Procchio

Bruno per sempre: ancora un matrimonio in tempo di guerra

La nostra socia del Circolo Pertini Annamaria Caizzi ci ha dato il via libera alla ricostruzione di una parte importante della sua vita.

“Sono trascorsi 63 anni dal nostro matrimonio. Era il 26.10.1944 quando Bruno ed io ci unimmo in matrimonio nel Duomo di Portoferraio. Ma la guerra continuava, avanzavano gli Alleati che liberavano l'Italia dall'oppressione nazista e fascista.

Si stava riformando un esercito di italiani d'intesa con gli Alleati.

Solo dopo 42 giorni di matrimonio arrivò all'Elba, a Porto Azzurro, una nave militare americana e tutti i giovani idonei furono incorporati nella V Armata. Bruno fu arruolato come tanti suoi coetanei.

Fino ad allora, dopo l'8 settembre '43, tanti erano stati nascosti in vari luoghi dell'isola e in particolare nei tombini delle Fortezze medicee di cui dirò dopo. Piccole storie che dimostrano l'oppressione nazifascista a Portoferraio e anche la nostra Resistenza, quella di noi ragazze, che siamo state partigiane sconfiggendo la cattura dei nostri uomini.

Io ero disperata dopo la partenza di Bruno, per un mese non seppi dove era andato a finire mio marito! Poi un ragazzo mi portò una sua lettera e così ebbi notizie.

Tanti giovani erano partiti dall'Elba con gli americani, per unirsi al Corpo di Liberazione e quindi anche Bruno aveva fatto quella scelta coraggiosa. Era a Firenze: doveva prepararsi a combattere per la liberazione di Bologna, ancora in mano ai nazifascisti.

Ricordiamoci che in quei momenti non avevamo mezzi di trasporto pubblici. Non c'erano traghetti e neppure bus sulla terraferma. Le poste quindi non funzionavano e così tutto era affidato alla buona sorte e le lettere ci arrivavano per caso, portate da qualcuno chissà come. Per andare a Piombino, in continente, si dovevano usare dei barconi, dei mezzi di fortuna.

Io mi ammalai di una forma leggera di epatite e finii all'ospedale.

Intanto Bruno a Firenze stava facendo il suo dovere. Come sempre seppe farsi valere, e i capi lo assegnarono agli uffici di smistamento delle scorte alimentari. Lui riuscì a far stare insieme tutti i ragazzi elbani e cercò di aiutarli affinché tutto andasse bene.

Mi raccontò, in seguito, di una notte particolare, quando accompagnò in una missione un convoglio di camion pieno di militari, bianchi, neri e di tutte le razze.

Il primo mezzo della colonna era guidato da un simpatico ragazzo di colore che purtroppo ad un certo punto risultò ubriaco. Perse la giusta via. Finirono per i monti verso il Passo della Futa. Le strade erano poco più che viottoli e tutti erano spaventati dalla strada impervia ma anche dal fatto che si udivano colpi di cannone. Stavano finendo in mezzo ad un bombardamento.

Come ho detto, a noi ogni tanto arrivavano notizie portate da qualche volontario, da qualche amico, che recapitava lettere a mano e talvolta neppure la lettera, qualcuno ci riferiva a voce notizie dei nostri cari. Magari si trattava di qualcuno che aveva avuto una licenza.

Seppi che Bruno, a Firenze, ad un certo punto notò che due giovani portoferraiesi si zittivano, quando lui era nei pressi. Capì che stavano parlando di qualcosa che lui non doveva sapere. Insistendo quei ragazzi cedettero e gli raccontarono del fatto che io ero ricoverata in ospedale. Chissà come era arrivata a Firenze quella novità. Bruno chiese subito un permesso e riuscì a convincere il suo comandante e ottenne 3 giorni di licenza. “Ma se non torni in tempo guarda che rischi la fucilazione!” gli disse.

UN ANGELO IN CORSIA MI HA BACIATA

Io ero ricoverata e stavo sempre con gli orecchi tesi per sentire se dal corridoio arrivava il rumore di un passo pesante, di qualcuno che portava gli scarponi militari.

Se capitava saltavo giù dal letto, ma poi mi rendevo conto che non si trattava di Bruno. Non sapevo che la divisa data dagli americani prevedeva scarpe con le suole di caucciù morbido: non facevano molto rumore camminando. Ad un tratto, un giorno, mi sentii abbracciare mentre dormivo, aprii gli occhi e vidi il mio caro Bruno e ci mettemmo a piangere per la gioia e con noi pianse tutta la corsia del vecchio ospedale napoleonico, che si trovava nel centro storico.

Bruno andò subito a parlare col primario che non mi voleva far uscire ancora, perché voleva che la mia convalescenza fosse ben risolta, ma il prof. Bertolini, che aveva sposato una Lorenzi, fu comprensivo e acconsentì alle mie dimissioni. Appena a casa feci subito le valigie per seguire Bruno a Firenze, ma lui per tornare doveva viaggiare su convogli militari perciò per raggiungerlo mi avventurai accompagnata da nonno Andrea Lungonelli. Ero così giovane che non mi lasciarono andare sola. Dopo aver traghettato con dei pescatori fino a Piombino, trovammo un camion che trasportava carbone e assieme ad altri, infilati come sardine, e pagando una bella cifra, si viaggiò nella notte e all'alba arrivammo a Firenze. Mio fratello Vincenzo(*), che lavorava come direttore alla manifattura tabacchi delle Cascine, ci venne a prendere e il giorno dopo mi incontrai con mio marito. Dopo un lungo periodo potemmo passare finalmente qualche tempo insieme. Vicino all'abitazione dei miei parenti trovammo una pensione, e così il giorno stavo con i familiari e la sera raggiungevo la nostra camera con Bruno, che era sempre più felice anche perché si avvicinava la fine della guerra.

Il 25 aprile del 1945, infatti, raggiungemmo Portoferraio. Le campane suonavano a festa e tutti si abbracciavano, piangendo dalla gioia, in piazza Cavour. Tutti speravano nella pace e nel lavoro, ma purtroppo lo spettro della disoccupazione e mille altri problemi, erano dietro l'angolo. La libertà era stata conquistata grazie all'impegno e le battaglie partigiane, ma non dimentichiamoci che dobbiamo ringraziare tanto anche gli Alleati, le forze americane e gli altri che sono intervenuti, per liberarci dalla tirannia nazista e fascista. Con le sole

nostre forze italiane e partigiane non sarebbe stato possibile. Noi siamo stati fortunati, se oggi possiamo raccontare queste vicende. Quanti invece donne, uomini bambini e anziani non hanno potuto vedere l'Italia libera e democratica, oppure hanno sofferto per non avere una famiglia vicina. Un pensiero va al nostro Ilario Zambelli che fu ucciso alle Fosse Ardeatine. La sua mamma era una nostra vicina di casa al Forte Stella e finì, per la disperazione della perdita del figlio, al manicomio. Eravamo molto uniti quasi a formare un'unica famiglia. Mio padre era un mutilato della prima guerra mondiale, aveva perso il braccio sinistro e aveva varie schegge nel costato. Noi ragazze dopo l'8 settembre del '43 si può dire che agimmo da partigiane, in prima fila a nascondere e proteggere i giovani ricercati dai nazifascisti che avevano preso possesso dell'Elba dopo il terribile bombardamento del 16 settembre (vedasi inserto dopo le varie testimonianze).

(*)Vincenzo Caizzi, fu anche artista serigrafo, autore di noti quadri su Portoferraio

UN 25 APRILE DI TUTTI

Dopo oltre 60 anni, purtroppo sono senza il mio Bruno che ci ha lasciati nel 2002. Una parte di me è scomparsa, ma quotidianamente, nonostante tutto, vivo con lui, parlo con lui ogni giorno e il mio affetto è immutato.

Ogni 25 aprile vado alla chiesa del Santissimo Sacramento, dove c'è la cappella dedicata ai caduti in guerra. Presenti tutte le rappresentanze militari e civili poi si va anche a deporre una corona di fiori al monumento ai caduti in piazza della Repubblica.

Ebbene devo registrare un fatto che mi ha fatto riflettere.

Non ho visto mai esposta una bandiera tricolore durante la cerimonia, ma quasi solo bandiere rosse o talvolta di altre forze politiche. Io, come molti altri, mi sento italiana, molto italiana. Un applauso alle bandiere che ricordano chi ci ha aiutato a raggiungere la libertà, ma senza dubbio vorrei vedere tanti tricolori alla festa del 25 aprile, tanti tricolori più che le bandiere dei partiti. Per fortuna il tricolore è sul petto del sindaco Peria che indossava la fascia di rito.

Sono davvero contrariata per questo modo di festeggiare il 25 aprile, non è la festa di certi partiti ma di tutti gli italiani, la festa della Patria unita. E direi di più; dovrebbe essere anche la festa della concordia, anche di chi ha sbagliato e a quei tempi era dalla parte non giusta, dovrebbe essere la festa dell'unità italiana, senza divisioni. "Chi è senza peccato scagli la prima pietra" disse Gesù, sempre pronto a perdonare e altrettanto dovremmo fare tutti noi oggi e chiuderla con le polemiche e le divisioni che risalgono a 60 anni fa. Siamo tutti italiani e tutti durante la guerra abbiamo sofferto. Dobbiamo essere uniti dalla bandiera italiana e basta. Anche il Presidente della Repubblica Napolitano va dicendo questo. Ricordiamoci dei caduti di qualunque parte, compresi gli stranieri che si sono battuti per noi e sono morti. Sono sepolti qui in Italia in vari cimiteri, come a Cassino dove c'è un sacrario immenso. Io e mio marito siamo andati a visitarne diversi, proprio per rendere omaggio a quegli eroi.

E' vero i partigiani sono stati meravigliosi e deve andare anche a loro il merito ma pure tanti giovani, anche elbani, come il mio Bruno, senza essere andati con i partigiani, hanno difeso la Patria, fino all'ultimo e quindi devono essere considerati allo stesso modo.

Spero e mi auguro che i nostri figli, nipoti non sappiano mai che cosa vuol dire vivere in guerra, con tutte le mostruosità che abbiamo avuto iniziando dal vivere nel terrore dei 53 bombardamenti subiti da Portoferraio, la fame col razionamento, eravamo senza sale, pasta, zucchero, olio e tante altre cose.

Oggi, grazie a Dio, anche se non tutti, ma la maggior parte sta bene. Anche se ci sono ancora tante difficoltà ancora, come la disoccupazione, la droga e tante ingiustizie ancora presenti.

Dico un'ultima cosa, noi siamo stati sposi senza confetti e con pochi dolci, senza avere una casa nostra, ma c'è stato sempre un grande amore fra noi e tanto rispetto, e spero di aver trasmesso ai nostri figli e ai nipoti questi principi. Voglio sperare che un po' abbiano fatto tesoro del nostro esempio e che siano buoni come lo è stato il loro padre e il nonno. Devono essere onesti e speriamo lo siano anche i giovani d'oggi, che devono aver fede perché il sole un giorno può splendere per tutti.

Bisogna sapere delle cose buone, ma anche tutte le traversie che la vita ci può riservare. Dobbiamo sapersi accontentare, senza mai invidiare chi ha di più di noi. Ho sempre ringraziato e sempre ringrazio Dio, della gioia di avermi dato il mio Bruno, che ci ha lasciati da alcuni anni, ma è sempre presente nei nostri cuori.

8 SETTEMBRE 1943:

RICORDI DI UNA PARTIGIANA PORTOFERRAIESE

Ma tornando indietro con i ricordi, al giorno dell'armistizio, devo dire che si sperava che la guerra fosse finita o quasi al termine, invece doveva ancora venire il peggio.

I soldati erano dispersi e non sapevano a chi ubbidire, a chi dar retta.

I tedeschi a Portoferraio lanciarono dagli aerei dei volantini, affinché l'isola si arrendesse e bombardarono distruggendo e seminando morte. Prima, il 10 settembre, avevano tentato uno sbarco a Procchio con degli zatteroni, ma furono respinti. C'era anche Bruno a quelle batterie, quello che sarebbe diventato mio marito, che in seguito fece una relazione per gli addetti militari sull'episodio di Procchio. (vedasi la precedente storia ADORNO E ZEVI, QUANDO L'AMORE NASCE IN GUERRA)

Gli elbani decisero di non arrendersi, ma certi ufficiali, tra cui Vaccaro, forse per evitare una strage, dissero che era meglio cedere. Ci fu una rivolta per questo e l'ufficiale fu picchiato. La folla era come impazzita, in tanti pensavano di farcela a fermare i tedeschi. Noi restammo a casa, mio padre ci impedì di andare. Una larga parte della popolazione di Portoferraio andò quindi verso la Capitaneria di Porto della Linguella, proprio perché volevano opporsi alla decisione degli ufficiali.

Ma ci pensò quel terribile bombardamento a sistemare le cose. Dal cielo

arrivarono chissà quante bombe che seminarono morte e distruzioni e poi arrivarono i paracadutisti tedeschi. L'isola dovette arrendersi, era il 16 settembre 1943. I tedeschi occuparono tutta l'Elba e iniziarono i rastrellamenti e tanti poveri giovani, la maggior parte, furono deportati in Germania. Anche il comandante del Porto Giuseppe Massimo fu poi catturato e ucciso. Mio fratello Raffaele, che in seguito diventò l'economo dell'ospedale, ricorda che insieme con lui al Comando Marina c'erano Rosario Raciti, il comandante Francardi e il tenente Rubaltelli.

I TOMBINI SEGRETI

Ecco che l'esercito italiano finì allo sbando, ci fu il classico "si salvi chi può" favorito dagli stessi ufficiali, anche loro non sapevano più cosa fare. Anche chi era in servizio a Procchio lasciò la postazione e in tanti vennero a Portoferraio. Bruno arrivò alla nostra famiglia in maglietta azzurra, pantaloncini corti e zoccoli. Tutto sudato e graffiato perché era passato dai boschi per evitare il rastrellamento. Passò per le colline come altri giovani che volevano raggiungere altri paesi, ma diversi furono catturati e deportati in Germania.

Molti militari italiani riuscirono a fuggire alla cattura tedesca rifugiandosi a Forte Stella, dove furono trovati dei tombini che facevano accedere a delle piccole stanze sotterranee. Si riusciva, noi donne, a rischio della vita, a fare da vedette e quando arrivavano le pattuglie tedesche, si avvisavano i nostri uomini che s'infilavano nei tombini.

Quando uscivano, passati i tedeschi, riuscivano di nuovo a respirare. Infatti, dentro le piccole stanze, infilati come sardine, quasi soffocavano. Questo avveniva quasi ogni giorno e noi ci si dava il turno, cercando di sapere in anticipo, quando ci sarebbero state le ispezioni. Ogni tanto i ragazzi uscivano all'aperto e prendere bocciate d'aria e poi si appoggiavano a tante famiglie portoferraiesi e condividevano con noi il poco mangiare che c'era. Spesso andavano intorno al Forte Falcone a fare erba dei campi e quella raccolta costituiva il loro principale cibo quotidiano. Loro non avevano la tessera con la quale presentarsi a prendere il cibo razionato, loro non esistevano. Ogni tanto facevano un tentativo di andare a prendersi il pane allo spaccio della Sace, che generosamente collaborava offrendo un po' di pagnotta. Il negozio si trovava nei pressi di piazza della Repubblica, nel centro storico. Bruno e altri ragazzi un giorno erano usciti dai loro nascondigli per non rinunciare a quella occasione di mangiare un po' di pane fresco. Ma ecco la ronda nazista si avvicinò e per fortuna furono avvisati da Toma, una guardia comunale che li avvisò, e fuggirono dileguandosi tra la gente.

Devo narrare anche un fatto importante. Un soldato tedesco che si chiamava Richard salvò tante vite, anche tra i tedeschi c'era chi aveva il senso della giustizia e dell'umanità.

Molte volte ci avvertiva, per tempo, che sarebbe passata la ronda e chiamandoci tutte Maria, ci diceva "nascondere tuo amore", fu veramente un angelo.

Però Bruno e suo padre ed altri giovani furono poi catturati e andò bene perché furono costretti a essere "operai tutto-fare" per i tedeschi. Non furono deportati.

Dovevano scaricare i rifornimenti che arrivavano all'isola con le imbarcazioni germaniche e per ricompensa ricevevano della farina.

A guerra finita, dopo tanti anni, un giorno suonarono alla porta della nostra casa e si presentò una signora con una bella bambina e dietro spuntò Richard.

Bruno si commosse, quando ci chiese di dire a sua moglie che non si era comportato come gli altri tedeschi.

A quanto pare lei non aveva creduto che suo marito avesse salvato tante vite umane, durante il periodo nazifascista.

Non solo confermammo tutto quanto, ma raccontammo anche di quando Richard portava, appena poteva, anche qualche filo di pane ai fuggiaschi.



Anna Maria Caizzi Mibelli oggi
(Foto S.B Circolo Pertini)

80 Elbani deportati in Corsica, salvati da un frate

Raul Daniello è un altro portoferraiese protagonista delle storie di quei tempi, ci ha narrato un evento unico, per fortuna risoltosi senza drammi.

Morte e distruzioni, a Portoferraio, durante l'ultimo conflitto mondiale a causa di numerosi bombardamenti. Ma spunta anche un testimone del tempo, Raul Daniello, che visse in prima persona un altro episodio drammatico: 80 elbani furono deportati in Corsica dagli Alleati.

Raul Daniello, pensionato classe 1926, è uno dei protagonisti della vicenda che conferma le sofferenze degli elbani nel periodo 1943-44. L'ex barista del mitico bar Roma ci offre una cronaca storica pressoché inedita.

Daniello ci aiuta quindi a ricordare questo nuovo episodio di guerra locale. Il racconto dimostra ancora una volta l'assurdità dei conflitti. Un difetto, la guerra, che pare faccia parte del Dna dell'uomo, incapace di vivere all'insegna della pace e della giustizia sociale.

Il pensionato, con i suoi ricordi, ha aiutato anche la locale scuola media e il Circolo Pertini che stanno cercando di allestire un "Progetto Memoria", con tanto di piccolo museo dei ricordi della gente, fatto di documenti e foto.

Il nostro sopravvissuto lo abbiamo intervistato ed ecco il suo ricordo.

"L'8 settembre 1943 l'Italia firma l'armistizio. Sembrava tutto finito, ma non era così, all'Elba doveva ancora venire la catastrofe. L'ombra dell'invasione tedesca era sempre più vicina. Il 16 settembre 1943, com'è noto, ci fu il gran bombardamento e subimmo la prima, chiamiamola così, carneficina, ma ce ne furono altre.

A quel tempo avevo 16 anni e una volta che i germanici presero possesso dell'isola e di Portoferraio, molti civili furono costretti a lavorare per loro. L'alternativa era la deportazione nei campi di concentramento nazisti. Per 9 mesi lavorammo in una batteria contraerea, collocata nel piano di Schiopparello. Facevamo opere d'edilizia rudimentale per la loro batteria contraerea, scavavamo trincee e quando occorreva servivamo i militari, porgendo loro le munizioni per i cannoni. Ricordo che lavorarono con me Guglielmo Taccioli, un grande amico, Gino Lambardi e Umberto Selmi, che persi durante il bombardamento del 19 marzo del 1944, fatto dagli Alleati che erano impegnati nell'azione di liberazione dell'Italia dal dominio germanico. Rimase sotto le macerie del palazzo dell'Ape. Con me si era comportato come un padre. Inizialmente, una volta fatto il nostro dovere per gli occupanti, potevamo darsela a gambe e tornare alle nostre case, ma in seguito, con i numerosi bombardamenti degli Alleati, i tedeschi ci costrinsero a restare nella batteria, recintando tutta l'area intorno. Si rischiava la vita durante le azioni militari, costretti a vivere in mezzo al conflitto dai nazisti. Con i miei 16 anni non me la passavo bene e la mia povera mamma era sconvolta.

E la fine di quest'incubo giunse il 17 giugno del 1944, quando ci fu un altro sbarco; questa volta quello degli Alleati, ma devo dire fu perfino peggiore del primo, per gli effetti che produsse.

Donne violentate, ancora bombe, morti, furti e prigionieri. Alcune truppe Alleate di colore non scherzavano davvero. Ci si dovette consolare perché ci portavano, attraverso le brutture della guerra, la libertà. Però circa 80 civili, tra cui il sottoscritto, furono fatti prigionieri e deportati in Corsica.

Lo sbarco degli Alleati avvenne a Marina di Campo e ci fu un'accanita opposizione dei tedeschi e i liberatori subirono molte perdite, ma presto ebbero la meglio.

Poi anche a Procchio si replicò il tentativo germanico e le forze che sarebbero diventate amiche, arrivarono ad occupare Portoferraio ed ecco che accadde la vicenda che mi vide coinvolto, insieme a mio padre.

Il tutto avvenne con la fuga verso la città, dalla zona del Capannone, da parte dei tedeschi. Molti civili uscirono dalle case per raggiungere le postazioni militari abbandonate, nel tentativo di recuperare qualche cosa, materiali, cibo, indumenti. I nuovi invasori non fecero complimenti. Pensarono, vedendoci nei pressi delle postazioni, che fossimo civili bellicosi impegnati in una sorta di resistenza alla loro azione militare. Un equivoco tipico dei momenti drammatici della guerra e quindi ci catturarono. Ci portarono presso lo stadio del Carbuio, ma poi ci fecero arretrare perché un cannone tedesco, posto sulle fortezze medicee, prese a bombardare verso quella posizione. Ci caricarono allora su dei camion e ci portarono a Marina di Campo. Lì trovammo ancora l'inferno. Aerei tedeschi bombardarono e in mezzo al putiferio fummo imbarcati su delle scialuppe, per essere deportati in Corsica. Sul mezzo navale mi ritrovai anche con un gruppo di militari tedeschi che avevamo fatto parte della batteria di Schiopparello, ormai prigionieri. Credo di essere l'ultimo superstite di quello sfortunato gruppo. Oltre a me c'erano altri due ragazzi il Canapini e un certo Pierulivo, di 14 e 15 anni e per il resto erano soprattutto anziani. Ricordo che c'era il Gelli, un commerciante, Marinari, direttore di banca, Procchieschi, il padre di Boris, quest'ultimo ora dirigente d'albergo; quindi Ilio Sarti, il Costagli. E c'era anche mio padre Manfredo. Fummo catturati insieme e non potete immaginare cosa passava per la mia mente di ragazzo, ero terrorizzato e che si vede strappato dal proprio ambiente, dalla famiglia, per affrontare l'ignoto, in mezzo alle violenze della guerra. Speravo tanto di risvegliarmi da un brutto incubo, ma purtroppo era tutto vero.

Noi prigionieri civili quindi affrontammo quell'umiliazione, che per fortuna durò solo circa 20 giorni, e non fu certo una passeggiata turistica.

Fummo trasportati dal mezzo da sbarco e chissà come arrivammo a Bastia, in Corsica. Subimmo una sorta d'interrogatorio di terzo grado, con non poche violenze. Il sottoscritto fu scambiato per un tedesco durante l'interrogatorio. Ero già molto alto e il fatto d'essere biondo fece pensare ai militari Alleati, dei senegalesi, che io fossi un "ariano". Non sapevo bene cosa rispondere alle domande, la comunicazione in lingue diverse era impossibile e mi colpirono ripetutamente e così capitò a molti altri miei compagni di sventura.

Eravamo sistemati in un carcere posto in un'antica fortezza e per la prima settimana di segregazione ci dettero da mangiare una sola galletta al giorno. Non sto a dire delle condizioni igieniche nelle quali vivevamo, non esisteva un

bagno, immaginatevi. In seguito le cose migliorarono un po', perché ci portarono a mangiare presso un convento e le suore riuscirono a darci del cibo decente. Finalmente dopo giorni di sofferenza, fummo salvati per interessamento di un frate, certo padre Pietro Rossetti, che probabilmente riuscì a far capire ai nostri aguzzini che noi non eravamo di certo una preda militare. Mi ha aiutato in questo ricordo del nostro salvatore, Douglas Veltroni, che mi ha fatto notare come il religioso fu poi anche assessore all'assistenza, quando fu sindaco l'avvocato Mario Colivicchi, nell'immediato dopoguerra. Ci rimpatriarono quindi e se il frate non fosse riuscito nella sua azione umanitaria, il nostro viaggio si sarebbe di molto allungato: eravamo destinati ad un campo di concentramento in Algeria.

Queste e altre sofferenze ha subito la popolazione elbana, è davvero poca cosa la medaglia di bronzo che lo Stato italiano ci ha assegnato. Aveva ragione il compianto preside Aulo Gasparri, l'Elba si merita la medaglia d'oro!"



Raul Daniello oggi
(foto fornita da Daniello)

Lo sbarco degli Alleati all'isola d'Elba 17 Giugno 1944

Ecco un documento particolare, circondato da un alone di mistero,
visto che trattasi del manoscritto di un anonimo.

Lo scritto è copia conforme all'originale di conseguenza tutti gli errori di
scrittura e ortografia sono stati consapevolmente lasciati per non alterare il
documento.

Da dove vi erano stanziati i tedeschi per circa nove mesi, che con continue sorprese di ricognizioni di aerei nemici, di fuochi di bengala, di razzi che illuminavano come in pieno giorno le notti più buie, finalmente il rombo del cannone improvvisamente ci svegliò. Comparvero le navi americane su un'alba fresca per la brezza mattutina causa un abbassamento di temperatura erano le ore tre; al largo di monte Tambone latitudine sud-ovest della penisola laconese della Fonza, che divide con quella di Capo di Stella i due golfi di Margidore e di Moletto. Mentre tutte le altre erano in silenzio ed in attesa, schierate ed allineate, una di esse aprì un fuoco micidiale ed ininterrotto di grossi calibri, che durò senza tregua e posa, fino allo spuntare dell'aurora dell'indomani contro le batterie tedesche situate sopra Colle Reciso ed altre località che munite di obici da centoquarantanove, rispondevano ma invano, efficacemente al fuoco. Numerosi apparecchi da bombardamento e da ricognizione volavano da una parte all'altra ad alta e bassa quota per scovarle e metterle fuori di combattimento. Nel corso della giornata truppe da sbarco formate per la maggior parte di Marocchini e di Senegalesi; insieme ai Francesi dalle cui navi l'avevano obbligati a discendere con le rivoltelle alla mano, concedendogli prima libertà per ventiquattr'ore; discesero a terra su la spiaggia di Marina di Campo minata; molti ne saltarono in aria, che in seguito vennero sepolti dentro un fossone; gli altri si arrampicarono su per la montagna ed attraverso precipizi e baratri d'ogni sorta, scavalcarono il Cocchero, e giunsero nel bassopiano di Lacuna dirigendosi alle baracche germaniche, che sorpresi nel sonno essendoci stato la sera innanzi una festa danzante con il concorso di numerose signorine mondane, gli svegliarono dopo aver aggredito le sentinelle con il lancio di bombe a mano e scariche di mitra. Presi quasi tutti alla sprovvista, ed impossibilitati a potersi difendere, e circondati, furono in buona parte fatti prigionieri o uccisi nella fuga se potevano o decapitati da feroci discendenti dei cannibali che neanche la sembianza avevano d'umano. Noi abitanti di detta zona e sfollati, ci rifugiammo dentro un vallone, esasperati dalla paura, e tra due fuochi di nord e di sud dentro buche scavate negli argini, che avevano nome di Ricoveri preparati da qualche mese prima, nelle quali attendevamo dell'immane flagello i fatali avvenimenti. Così con l'animo agitato da mane a sera, una notte insonne, senza mangiare; già affranti dagli strapazzi fisici e morali, dalla denutrizione, dalle continue sofferenze e privazioni inaudite, e da una continua tensione nervosa, che rendeva ancora più gli animi eccitati nell'incertezza della propria vita rassegnata

ormai a morire. Verso il crepuscolo del primo giorno, si vide apparire le prime pattuglie di neri; perlustrarono la valle da cima a fondo spararono dei colpi in aria per accertarsi che non vi fossero gli alemanni, altrimenti saremmo spacciati in loro vece, se avessero avanzato o scorciato il tiro. Tutti uscimmo fuori tremanti alzando le mani e gridando civili!... a mezzogiorno del dì seguente vennero i Francesi, gli danno la mano, e ci esortarono a “retourne a la maison” perché tuttora finito. Un grido rimbombò nella vallata evviva i nostri liberatori!... ritornammo alle nostre abitazioni, rimaste illese per puro miracolo, ma che recavano il segno di numerosi fori; nei dintorni si poteva ammirare ciò che può essere la guerra di terra e d’infamia; tetti scopperchiati, animali morti colpiti dalle schegge, lontano nelle macchie, si udiva il crepitio delle cartucce che scoppiavano durante l’incendio delle medesime, dovunque una visione di sfacelo, di solitudine e di morte ma per i tedeschi fu quello che di più tragico possa esistere, tutto per ambizione di partito, di conquista, e di dominio. La domenica successiva si celebrò in chiesa una messa solenne, di ringraziamento per lo scampato pericolo, e vi parteciparono anche gli alleati; e ci lasciarono indisturbati esclusi altri luoghi che per amore o per forza, usarono violenze alle donne commettendo furti e ogni specie di cattive azioni. Ogni tanto qualche pallottola dispersa, fischiava attraverso i rami degli alberi, da dove eravamo nascosti, ignorandone la provenienza, si seppe poi trattarsi della flak una postazione in una macchia vicina. Un capo pezzo morì con tutti i suoi inservienti, macellato dallo scoppio dell’arma, riscaldata dal continuo sparare, che poi furono sepolti per senso di umanità, da dei contadini dentro un fossone, e muniti di maschere antigas, essendo tutti in uno stato d’avanzata putrefazione. Più tardi grosse formazioni di quadrimotori, ridussero all’impotenza l’avversario, ostinato a resistere inseguito e messo in fuga alle spalle dagli africani, abbandonò enorme bottino di armi, munizioni, vestiario, e viveri, ed alcuni morti sul terreno da essi arbitrariamente invaso.

Autore ignoto

Documento anonimo rinvenuto casualmente assieme ad altri dell’epoca.



Sbarco degli Alleati a Marina di Campo

Che giorno e che notte quel 16 settembre 1943

Con Mario Castells abbiamo un rapporto speciale. Si tratta di un anziano del 1917, in grado di fare un record sportivo alla tenera età di 83 anni. Navigò completando il giro intorno all'Elba in canoa, da solo, senza interruzione, in poco più di 12 ore. Nessuno è stato in grado di fare altrettanto. Lui, inoltre, ha avuto l'onore di conoscere negli anni Quaranta Giuseppe Massimo, comandante del Porto deportato e poi fucilato dai nazisti. Ecco quanto abbiamo ricostruito dalla sua preziosa testimonianza, fatta anche agli studenti della scuola media Pascoli di Portoferraio, nel 2006.

“L'isola d'Elba con 7000 militari di terra e di mare era, nel 1943, sotto il comando militare del quadrunviro De Vecchi, che agiva da Massa Marittima.

Dopo la caduta del regime fascista e l'arresto di Mussolini, il proclama di Badoglio terminava con parole che furono per tutti un duro colpo: “La guerra continua”.

Dilagò il fermento in tutta l'isola per i fascisti e il loro mare di nostalgici e altri scioperati opportunisti, che caparbiamente avevano sostenuto quell'irresponsabile dittatore e la sua classe dirigente grottesca. Avevano trascinato l'Italia in una guerra inutile, contro forze preponderanti.

All'Elba una minoranza di militari e borghesi, che io stimai aggirarsi sul 40%, inneggiarono con grida di gioia alla fine di una dittatura, che per l'ingordigia del potere si era affiancata ad un altro mostro senza famiglia, né Patria, né Dio, quel nazismo che non seminò altro che morte e macerie e scatenò feroce violenza, terminando con la più deplorabile e disumana azione di tutti i tempi, lo sterminio degli ebrei nei campi di tortura e morte, con forni crematori incorporati. Non meno atroce fu, nello sviluppo della guerra, il bombardamento atomico di Hiroshima e Nagasaki.

In questo quadro, all'Elba, c'era chi era affranto, preoccupato per la famiglia lontana e per i suoi marinai, e anche per la popolazione elbana inerme. Costui era il Comandante del Porto di Portoferraio, Giuseppe Massimo, che in quel periodo si impegnò a calmare gli animi più accesi delle due parti, fascisti e antifascisti. Era impegnato ad instaurare un ideale clima di concordia, cercando di trovare unità di intenti per evitare episodi negativi. Era, infatti, solito dire:

“Bando alle rappresaglie e all'odio che tarpa le menti e le anime; siamo tutti italiani sulla stessa barca in un mare in tempesta violenta, delle nostre beghe ne parleremo alla calma del porto, ma se vogliamo raggiungerlo è importante che ognuno s'impegni al massimo dell'efficienza, per essere in grado di salvare la vita il più possibile. L'Elba ora si troverà in ogni caso tra due fuochi, si deve resistere ai germanici che ormai sono in rotta, anche per sperare di limitare al massimo la reazione degli Alleati che stanno cacciando i nazisti dall'Italia. Appena abbattuta la resistenza di Cassino in un baleno invaderanno la fascia costiera”.

“Speriamo che i seguaci di Hitler, per quanto inferociti, avendo gli Alleati alle calcagna, non possano avere il tempo e la forza di affrontare un'isola contornata

da batterie contraerea e forze navali. Dobbiamo comunque essere coscienti, - continuava il comandante, col suo dire pacato - che la nostra azione di Resistenza porterà a fare i conti con le famigerate fortezze volanti dei tedeschi, i loro bombardamenti chimici e a tappeto. Sarà dura quindi in ogni caso". E quindi si sforzava di individuare la migliore strategia nell'interesse dell'isola, anche se appariva ardua ogni soluzione e fu così che il Comitato cittadino di liberazione aderì all'unanimità, insieme al comandante generale dell'Elba Achille Gilardi, succeduto al quadrunviro De Vecchi, al tentativo di Resistenza. Il Comitato era composto dallo stesso Massimo, Domenico Chiari, dall'ingegner Salvi, direttore degli Altiforni, Andrea e Bruno Del Bruno, dall'avvocato Caprilli, Pilade Becucci e il commissario prefettizio Jacopo Broccardi e successivamente da Alfonso Preziosi.

Il comandante Massimo appoggiò quindi la Resistenza e si prese l'impegno, col suo personale, marinai "staffetta" (io ero uno di quelli) ed anche di altri reparti, di conoscere chi intendeva resistere e chi no, anche tra i comandanti delle batterie. L'azione informativa iniziò il 14 settembre, compreso il fatto di avvertire del pericolo imminente dell'invasione tedesca. Ma non ci fu tempo di approfondire molto, la situazione precipitò. Furono lanciati volantini dagli aerei tedeschi con minacce specifiche a tutti quanti, se non ci fosse stata la resa. Regnava una grande incertezza, confusione, la gente pensava che le trattative avrebbero portato a qualche soluzione e nessuno poteva immaginare l'inferno che sarebbe accaduto. E' per questo che l'infausto mattino del 16 settembre '43 scesi dal Dicat di Forte Falcone, il centro di comunicazioni radiofoniche, da dove partivano gli ordini a tutte le postazioni delle varie batterie navali e antiaeree, come quella dell'Enfola, Capo Bianco, Le Grotte, Falconaia, Capo Poro e altre. Ora, come detto, lo scopo era anche quello di avvertire il più possibile del grave pericolo che rischiava la popolazione, bisognava che tutti si allontanassero dal centro storico, dalla città. Ma dominava il caos e nessuno seppe coordinare la situazione. Molti sfollarono, ma molti altri rimasero. Andai quel giorno in capitaneria e ricevetti l'ordine di portare un dispaccio urgente al comandante della batteria di Capo Bianco, sempre in merito all'azione di Resistenza. Saltai in sella alla prima bicicletta che mi capitò e dopo poco consegnai al comandante la comunicazione. Esattamente a questo punto, avvertii il rombo degli Stukas e seguirono le prime esplosioni delle bombe sul centro storico. Vidi una montagna di fumo e polvere levarsi nel cielo. Alcuni marinai che erano alle mitragliatrici e ai pezzi sottostanti abbandonarono la postazione per salire al rifugio. Prevalse in loro il panico; mentre alle Grotte, seppi in seguito, la batteria aveva aperto il fuoco nel tentativo di fermare il raid aereo veloce dei tedeschi, ma la postazione era stata centrata e alcuni marinai ci rimisero la vita.

Risaltai sulla bici e pedalai a più non posso per raggiungere il centralino Dicat, ma giunto in piazza Cavour lo spettacolo che vidi fu terrificante. L'odore acre del tritolo mozzava il respiro. Morti e feriti, tutti imbiancati, infarinati dai calcinacci caduti dai palazzi distrutti, giacevano sul selciato in posizioni grottesche. Altri erano ancora sotto le macerie e lanciavano grida di dolore e di aiuto. Per molti era troppo tardi. Da solo cosa potevo fare? Mi misi a correre per la salita di

via Guerrazzi e entrai nel tunnel di Porta a Terra che funzionava da rifugio. Il sommesso lamento della gente terrorizzata, lì radunata, mi paralizzò, un tizio disse: “Per favore, fate silenzio, questo marinaio vuole essere ascoltato”. In quel tunnel fu immediato un silenzio di tomba. A voce alta per vincere l’emozione dissi: “Tutti gli uomini che hanno ancora braccia valide (dissi così perché poco prima avevo visto chi le aveva perse) al più presto scenda in piazza a liberare la gente dalle macerie, del palazzo dei Merli, da quelle del caseggiato di fronte e quello della Cassa di Risparmio”. Presi il berretto in mano e via di corsa all’ingiù di nuovo per via Guerrazzi. Una volta arrivato in piazza mi girai per guardare indietro e con sollievo vidi che ero stato seguito da un buon numero di persone che iniziarono a soccorrere i feriti. Mi sentivo provato, tuttavia ce la feci ad aiutare una mezza dozzina di malcapitati, che poterono ritornare a sperare nella vita e lo feci spostando pietre e mattoni, calcinacci, mobili sconvolati; dopodiché stanco e malconcio, trovai la forza per andare dal comandante per dichiarare la missione compiuta. Lo trovai triste, accasciato per il disorientamento morale e materiale dei militari di terra e di mare. Tutti erano stati sopraffatti, troppo scioccati, non avevano avuto la forza di reagire più di tanto, era un momento tragico, che solo i feriti e i superstiti di un bombardamento possono capire. Ormai tutti non pensavano altro che a una fuga verso il continente. Purtroppo anche il comando superiore dell’isola, non si distinse né per la tattica né per l’amor di patria.

Si seppe in seguito, che al mattino di quel triste giorno, una ciurma di vili, alla chetichella aveva lasciato la caserma Vittorio Veneto delle Ghiaie, dove c’era il comando generale dell’esercito, e vari ufficiali si erano recati a Villa Ottone, a godersi lo spettacolo del massacro del Centro storico di Portoferraio e dei suoi abitanti.

Non mi rimaneva che accettare “il si salvi chi può”. Prima di avviarmi verso la costa di levante vicino a Nisporto, il giorno dopo la catastrofe, passai dalla Capitaneria di Porto dove trovai il Comandante che mi incoraggiò: “Più che dei tedeschi devi guardarti da quella maggioranza che ha fatto fallire la Resistenza”. Mi chiese dove fossero i luoghi elbani dove era il caso di nascondersi e decisamente segnalai la Cala dei Mangani che si trovava oltre Nisporto, io ero diretto là. Mi dette una ventina di scatolette di tonno e altre di carne, un paio di coperte e una piccola tenda da campo, e una pila che poi mi fece assai comodo in quella carbonaia abbandonata della Cala dell’Inferno, dove ero diretto. Saltai a bordo della mia barca, “Arno 444” di 4 metri, e remando di buona lena dopo un’ora e poco più tirai a terra l’imbarcazione, sulla spiaggia dei Mangani.

Sfinito mi accasciai; trovarmi solo al frinire dei grilli in quella spiaggia deserta, mi fece sentire sicuro, in braccio a Madre Natura. Pago, felice di sentirmi vivo, mi addormentai profondamente al tepore di quelle magiche coperte che mi aveva dato il comandante Massimo.

Al canto degli uccelli mi svegliai all’alba “Che giorno e che notte quel 16 settembre 1943” pensai.

Tirai la barca ancora più nella macchia coprendola con dei rami verdi, perché non si vedesse dal mare e m’incamminai per raggiungere la carbonaia che sapevo essere poco oltre, abbandonata. Appena raggiunto il luogo feci una pulizia

ambientale in quello spazio circolare, dove piazzai la tenda. Vi sistemai le mie scorte e tutta la mia roba. Quella sera riportai la barca in mare e andai a totanare e così feci per una settimana. Il pescato diventò merce di scambio con i contadini di quella zona e con degli sfollati di Nisportino e Nisporto. Ne ricavo latte e uova e talvolta ottenni un pollo e allora fu festa grande.

E in Nisporto, girando di casa in casa, nei miei contatti di commercio del pesce, incontrai Carolina da Bologna, che io poi chiamai Carol. Mi dette una bottiglia di latte di capra, straordinaria!

Finalmente il sole, la luna, il firmamento di tutto il creato mi sorridevano, mi sentivo in piena sintonia, mi sentivo libero e ricco di tutto questo bene.

Nacque così una stupenda relazione con questa non comune ragazza madre.

Aveva avuto una storia con un docente in una università emiliana, originario dell'Elba ed era nato un bel bambino. Da due anni era lì col suo piccolo e la sua capra e il suo miracoloso orto, in quella accogliente villetta le era stata affidata.

Quando le chiesi in affitto una camera mi disse che quella al primo piano l'aveva già data a un signore, ma era ben disposta a darmene due al piano terreno e ci feci venire mia sorella Carmela e suo marito Manlio Vieri e il loro piccolo Lido, che poi negli anni '60 sarebbe stato un grande portiere di calcio in serie A e anche della nazionale. In quella casa rimasi un anno. Una sorpresa incredibile fu quando una mattina, mentre uscivo dall'appartamento di Carol, vidi quel signore cui la donna aveva affittato la camera al primo piano. Ebbene stentai a crederci, ma quel signore era il comandante Massimo. Lo trovai dimagrito: lontano dalla famiglia si sentiva braccato, ma in quelle poche settimane che si rimase insieme si riprese. Era dovuto fuggire, i fascisti di Portoferraio lo avevano segnalato ai nazisti come uno dei fautori della Resistenza elbana.

Finalmente poteva dormire tranquillo visto che assieme organizzammo un turno di sentinella. Avevamo fatto anche una piccola trincea nella macchia sovrastante, 200 metri dalla villetta, da dove si potevano controllare tutti i sentieri che conducevano alla baia.

La vita scorreva tranquilla in quel paradiso. Carol era sempre più cara. Temevo di creare pericolo, visto che ospitava un ricercato dai nazisti, cessai lo scambio di merce, perché aumentavano sempre più i clienti che venivano alla villetta, per prendere il mio pesce. Qualcuno poteva notare il comandante Massimo e riferire a chissà chi.

Ero di vedetta un giorno, quando scorsi il Grassi di Bagnaia scendere dal sentiero di Lavacchi, ma questa volta invece di portare zucchero e caffè e altro di buono, consegnò al comandante una lettera della moglie. L'avvertiva che i nazifascisti lo cercavano. Qualcuno aveva fatto la spia e senza indugio, proseguiva la lettera, si doveva preparare a raggiungere la zona di Cavo, dove avrebbe dovuto imbarcarsi sull'Avvenire, per le 4 in punto, per poi raggiungere Piombino.

Questo nobile personaggio se ne andò raccomandandosi di non negare la sua presenza fisica alla villetta, alla eventuale richiesta dei nazifascisti, Carol ed io si doveva rispondere "La persona ospitata in questa camera da agosto fino a ieri, non corrisponde alla persona ricercata, ma bensì al professore che prima di andarsene mi ha lasciato questo indirizzo "Professor Giuseppe Calacci, via Francesco d'Assisi

88 Ancona”. Con la determinazione dei forti se ne andò, con l’angoscia nel cuore ma a testa alta.

Conoscendo la crudeltà di questo feroce nemico, non voleva mettere in pericolo la vita di chi gli aveva dato aiuto e ospitalità con i migliori sentimenti e quindi ideò lo stratagemma delle false generalità.

Commosso mi abbracciò insieme a Carol e la sua creatura. Non volle che lo accompagnassi alla baia e il Colombo di Portoferraio lo trasportò fino a Cavo in barca. Quella fu l’ultima volta che lo vidi. Alle 22 dello stesso giorno una pattuglia di 5 tedeschi, in assetto da combattimento, mitraglietta imbracciata, bombe a mano nel cinturone, si accostarono alla casa di Carol, mentre un maresciallo in borghese bussò alla porta: “Chi bussa?” dissi. “Sono un incaricato della signora Massimo per consegnare una lettera al comandante”, fece l’uomo. Invece della porta io aprii la finestra di cucina per rispondere: “Qui non conosciamo nessun comandante”. Accortosi che il trucco della lettera era fallito, il maresciallo passò all’azione più convincente, intanto la scorta si era messa in vista nel pianerottolo. Il maresciallo questa volta perentorio esclamò: “Ho l’ordine di perquisire la villa”. Senza fiatare Carol aprì la porta e li pregammo di non svegliare il bimbo. A me non chiesero niente, probabilmente mi considerarono il marito della donna. Terminata la perquisizione e dopo un’interminabile sequenza di domande, sembrarono soddisfatti, quando Carol presentò il biglietto che Massimo aveva lasciato, quello con le false generalità. Come Dio volle se ne andarono dal sentiero da dove erano venuti.

Seppi poi il terribile destino del comandante Massimo. Dopo qualche settimana i fascisti lo arrestarono a Firenze e lo spedirono a Mauthausen, dove poi lo fucilarono.

E’ auspicabile che al prossimo 25 aprile il sindaco di Portoferraio ricordi la figura di quest’uomo.

Un martire della Resistenza che la città di Portoferraio deve onorare; non a caso è stato dedicato alla sua memoria il molo principale del nuovo porto, quello dell’attracco principale: il pontile MASSIMO.



Mario Castells
(Foto S.B. Circolo Pertini)

Danilo Paoli salvato dalla deportazione da un soldato tedesco

di Valentina Paoli

(studentessa della ex classe 3b della media Pascoli di Portoferraio, lavoro
nell'ambito del PROGETTO MEMORIA)

Mio nonno Danilo (1915-2001), come gli altri nonni, ha fatto la scuola nel periodo del fascismo.

Fortunatamente per lui, ha frequentato anche qualche classe delle scuole superiori.

A venti anni è partito per il servizio militare nel 1935.

Lo ha fatto a Firenze e finito il servizio militare è andato a lavorare in banca presso il Monte dei Paschi di Siena.

Dal 1938 al 1959 ha lavorato nell'agenzia di Rio Marina della quale è stato anche il direttore.

Nel 1959 fu trasferito a Firenze dove fece il direttore di un'agenzia della città.

Nel 1973 andò in pensione e si trasferì definitivamente a Rio nell'Elba.

Un ricordo particolare del suo passato quello legato al periodo della guerra. Quando scoppiò la Seconda Guerra mondiale fu richiamato a Portoferraio e per tutta la durata del conflitto rimase nella caserma dove c'erano i soldati che difendevano l'Elba.

Sull'isola, fino al 1943, non ci furono dei combattimenti veri e propri come altrove, ma soprattutto Portoferraio subì bombardamenti molto pesanti, perché c'era lo stabilimento siderurgico che era considerato un importante obiettivo militare.

Ci furono molti morti specialmente tra la popolazione civile di Portoferraio.

Dopo l'8 settembre 1943, il giorno dell'armistizio con gli eserciti Alleati, il mio nonno, come tanti altri soldati italiani, ritornò a casa.

Pochi giorni dopo, i soldati tedeschi furono paracadutati nel piano S. Giovanni e invasero tutta l'Elba, come ho detto prima, dopo aver bombardato la città il 16 settembre. Quello stesso mese, il 21 settembre, un'altra sciagura investì la nostra isola: l'affondamento del piroscafo "Andrea Sgarallino", con trecento persone a bordo. Ci fu un solo superstite. Responsabile di questo fatto tremendo fu un sommergibile inglese, che aveva creduto lo Sgarallino una nave ausiliaria, "in servizio ai tedeschi". Ma non era così, in realtà il comandante dell'imbarcazione era un ufficiale della Marina militare italiana e il primo ufficiale era un elbano. Quindi il comando era italiano, non tedesco. Sulla nave c'erano solo alcuni soldati tedeschi per il controllo dei passeggeri. Il dolore e la commozione per questa tragedia furono fortissimi in tutta l'isola. Ogni paese pianse i propri morti. Anche un cugino di mio nonno, Tullio Chionsini, vi morì, insieme alla giovane moglie. E così rimase orfano, a soli due anni, il loro figlioletto, Pietro, che da quel giorno fu chiamato dai familiari Tullio, in ricordo del babbo.

Dopo l'invasione tedesca, iniziò la caccia ai soldati che erano ritornati a casa.

Mio nonno, come tanti altri, stava nascosto per non farsi trovare, ma una volta, durante un rastrellamento, fu trovato insieme con un suo amico.

Dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 l'esercito italiano, infatti, si trovò privo di ordini da parte dei comandi superiori; tutti gli ufficiali ed i soldati abbandonarono le caserme e i luoghi dove erano in servizio e ritornarono alle loro case.

Così fece mio nonno Danilo che ritornò nella sua casa di Rio nell'Elba.

Iniziarono i rastrellamenti dei soldati italiani sbandati che erano fuggiti dalle caserme per essere di nuovo arruolati o deportati in Germania.

La maggior parte si nascose nelle campagne, nei casolari abbandonati, nei boschi o furono tenuti nascosti dai loro familiari.

Mio nonno Danilo era nascosto nella valle di Ortano.

Un giorno, con un suo amico, era andato a comprare del pesce dai pescatori in una spiaggia vicina ed al ritorno furono fermati da un soldato tedesco che avrebbe dovuto arrestarli e forse farli deportare in Germania, però il soldato, mosso a compassione, li lasciò liberi di fuggire.

Mio nonno ha sempre detto che probabilmente quello era un soldato polacco arruolato e mandato in guerra contro la sua volontà e che non tutti i soldati nemici erano cattivi.

Dopo nove mesi i tedeschi furono scacciati dall'Elba dalle truppe alleate francesi che sbarcarono a Marina di Campo. A proposito di questo sbarco, tutti i miei nonni sono concordi nel dire che quello sbarco tanto atteso, che doveva liberarli dall'occupazione tedesca, si risolse invece in nuova sofferenza per le popolazioni civili, perché questi soldati si dimostrarono molto violenti nei confronti della gente, specialmente verso le donne. Ci furono anche casi in cui gli ufficiali francesi uccisero i loro stessi soldati colti in fallo, per riprendere il controllo della situazione e dare l'esempio al resto della truppa. Insomma, in quei giorni gli elbani passarono "dalla padella alla brace"...

Finita la guerra mio nonno, che allora aveva 30 anni, ritornò a lavorare in banca, dove rimase fino alla pensione.



Danilo Paoli negli anno '50
(foto fornita dalla nipote Valentina Paoli)

Frediano Frediani “ospite” al carcere della Linguella

Scarni ricordi del personaggio, uno dei più noti antifascisti elbani, che poi sarà il primo sindaco eletto dal popolo dopo la guerra. Sono state recuperate queste notizie dalla nipote Laura Marchetti, una collega della scuola media Pascoli di Portoferraio.

“Frediano condusse una vita difficile per la sua fede antifascista e anche la sua famiglia ne subì delle conseguenze. Era tenuto d’occhio continuamente e all’arrivo di personalità governative, più o meno importanti, il nonno Frediano era prelevato da elementi del locale “fascio” (incaricati dal podestà) e costretto, seppure generalmente con modi civili, a trascorrere varie ore in carcere, mi pare alla Linguella, “in guardina”, come era solito dire lui.

La detenzione era resa necessaria dal suo essere schedato come fastidioso eversore, a causa degli articoli, non certo favorevoli al regime, che scriveva sul giornale satirico “L’Asino”, di cui la mia mamma ricorda, in casa, numerosi fascicoli impilati sulla scrivania.

Durante alcune “visite” di controllo, come già detto la sua posizione di “intellettuale” o almeno di “scrittore contro” ne faceva un soggetto eversivo, anche banali particolari che facevano parte della quotidianità della famiglia, potevano dare adito ad assurde dimostrazioni di prepotenza. Tale, infatti, sembra oggi, nel ricordo di allora, la rabbiosa “pulizia” fatta in casa Frediani, dove delle innocenti tendine di colpevole cotone rosso erano state poste sotto il lavello, secondo una sacrosanta volontà della padrona di casa di dare ordine, ma anche un tocco di colore alla cucina o forse, meglio ancora, perché allora tante raffinatezze non erano possibili, anche in case di tranquillo benessere, e poter disporre di un drappo di stoffa nuova, di qualunque colore esso fosse, andava al di là di ogni riferimento ideologico!. Non così la pensarono evidentemente gli uomini che le strapparono con violenza: si lascia solo immaginare il disappunto degli ignari familiari e, soprattutto, della mortificatissima moglie.

Dove adesso è situata la sede della Polizia Stradale, in località la Casaccia a Portoferraio, si trovavano i lavatoi pubblici (sono stati demoliti intorno agli anni Sessanta-Settanta). Sui muri umidi di questi locali, situati peraltro nella stessa via in cui ha vissuto fino alla morte il nonno, ha campeggiato per molti anni la scritta MORTE A FREDIANI, rimossa solo nel dopoguerra”.



Frediano Frediani
(Foto Elbalink)

Il bombardamento tedesco e le vittime

Fonte:

www.regione.toscana.it/memorie_del_900/eccidi_nazifascisti/doc_fonti/rappresaglie/1943.shtml -

Comune di Portoferraio: 16 settembre 1943

La mattina del 15 settembre 1943 parlamentari germanici giungono a Portoferraio ed intimano la resa al Comando Piazza Italiano, ma essa viene energicamente respinta.

Durante le lunghe trattative condotte dai germanici, squadriglie di aerei con la croce uncinata sorvolano Portoferraio a bassa quota, nel tentativo, forse, di impaurire la cittadinanza. I “parlamentari”, fallite le insistenze per ottenere la resa della Città, sono ritornati a Piombino, già saldamente in loro mani e tutto sembra tranquillo.

Improvviso il rombo di aerei in avvicinamento, ma le sirene d'allarme aereo non vengono azionate. Sette aeroplani tedeschi da bombardamento piombano su Portoferraio e colpiscono il centro della Città con bombe da 500 kg. e da una tonnellata...

In poco più di un attimo Portoferraio è ridotta in macerie con un incalcolabile numero di morti, di feriti, di mutilati.

Assieme alle bombe i nazisti criminali gettano sulla Città migliaia di manifestini, minacciando bombardamenti a tappeto se non sarà avanzata domanda di resa. E viene subito innalzata “bandiera bianca”: anche Portoferraio diviene “terra di conquista” del brutale invasore. Ma quanti sono i Martiri di quel criminale bombardamento? Non lo sapremo mai, poiché molti corpi umani, centrati in pieno, vennero polverizzati, moltissimi, lanciati in mare dallo spostamento d'aria, scomparvero nei flutti.

I nomi dei Martiri accertati (elenco incompleto):

COGNOME	NOME	ETÀ (ANNI)
Allori	Pilade	43
Bellini	Ines	35
Cappelletti	Luciano	30
Caramonte	Antonio	26
Ceccotto	Gino	32
Cioni	Anna	19
Cioni	Ida	55
Cioni	Norma	32
Cuzzocrea	Giovanni	29
Bi Biagio	Lorenzo	23
Diversi	Elbano	38
Gabbiani	Elvio	45
Gattoli	Mario	27
Gentilini	Giuseppe	33

Gnassi	Antonio	51
Imparata	Teresa	67
Manfredini	Francesco	67
Mannocci	Giuseppe	67
Magagni	Luciano	20
Mibelli	Evaristo	76
Mibelli	Luigina	20
Martellacci	Ivo	17
Laghi	Augusto	69
Lupi	Francesco	25
Olivieri	Giorgio	80
Pacini	Enea	52
Pacino	Paolo	20
Pagnini	Lorenzo	72
Paolini	Domenico	51
Pucci	Silvio	43
Romagnoli	Elbano	36
Rossetti	Augusto	65
Sanna	Raffaello	45
Vanni	Pietro	47
Zuccotti	Silvio	39

Questo elenco contiene anche i nomi dei feriti nel bombardamento del 16 settembre 1943, deceduti presso gli Ospedali della zona, nello stesso giorno, oppure nei giorni successivi.

La resistenza all'occupazione tedesca da "Il Popolo Elbano", 19 dicembre 1945

Questa la comunicazione fatta pervenire sull'isola dai tedeschi

Ufficiali e soldati sull'Isola d'Elba!

Il governo traditore Badoglio ha abbandonato sia voi che l'Italia dopo di avere portato infinita disgrazia sulla vostra Patria. Non vi è più alcun governo legale in Italia!

Naturalmente è mancato l'aiuto assicurato da parte degli anglo-americani, poiché a tradimento fallito nessuno vuole più avere da fare con dei traditori.

Tutti i vostri camerati sul continente si sono staccati dai traditori ed hanno deposto le armi. Anche la vostra resistenza è priva di senso!

Pertanto il Comandante Superiore Germanico invita il Comandante dell'Isola d'Elba per l'ultima volta, di inviare un ufficiale autorizzato entro le ore 16,00 a Piombino (Comando Presidio) per le trattative sulla resa incondizionata. Fino da ora viene severamente proibito di distruggere armi, automezzi, navi, ecc.; questi sono da consegnarsi intatti.

Qualora il parlamentario non fosse giunto all'ora fissata continueranno i bombardamenti più massicci fino a vostro completo annientamento.

Ognuno però, che continua a combattere, specialmente i comandanti responsabili, sarà trattato da franco tiratore e verrà fucilato.

**Il Comandante Superiore
delle truppe germaniche**

Manifestino lanciato dagli aerei tedeschi durante il bombardamento del 16 settembre 1943

Tra le navi alla fonda c'era una corvetta che doveva essere affondata perché colpita ad una caldaia. La popolazione, venuta a conoscenza del fatto, si riversò in massa alla banchina della Punta del Gallo protestando al grido di "morte ai tedeschi" - "viva l'Italia" contro l'ordine di affondamento. La nave non doveva essere affondata - si diceva - perché i cannoni sarebbero..... * (N.d.r. Testo incompleto perché non è stato possibile reperire l'originale.) convincere le Autorità ad utilizzare la propria corvetta per la difesa.

Non dovette però essere riuscito nel suo intento.

Si seppe poi che dopo essere tornato a bordo il generoso ufficiale riuscì a portare in Corsica la propria nave.

Incertezze e contrasti fra gli ufficiali non mancavano del resto anche nelle caserme. All'autocentro di Albereto (nel versante occidentale dell'isola), il ten. Bonvini insieme ai soldati si dichiarava deciso a combattere contro i tedeschi.

Ad un ordine di adunata, impartito dallo stesso ufficiale, i militari risposero all'appello e confermarono la loro decisa volontà di non arrendersi e di combattere

fino all'ultimo proiettile.

Gli episodi che abbiamo riferito ci offrono un quadro abbastanza preciso della situazione: da una parte il popolo con i marinai, i soldati e gli ufficiali antifascisti fermamente decisi a difendersi con le armi in pugno, pronti a prender parte con coraggio ed energia alla lotta contro i nazisti; dall'altra alcuni alti ufficiali incerti e titubanti.

Appena partite per Malta le unità navali, la cui presenza aveva spinto il Comando dell'isola ad assumere un più deciso atteggiamento (nel pomeriggio era, infatti, avvenuto l'arresto dei tedeschi), ci si dette premura di liberare i nazisti. Questi, d'altra parte, venuti forse a conoscenza della situazione, non si fecero attendere.

La mattina del giorno 15 alcuni ufficiali tedeschi provenienti da Piombino, con bandiera bianca, in veste di parlamentari, ebbero un colloquio con il comandante della piazzaforte, mentre i loro apparecchi sorvolavano indisturbati i tetti della città, e la popolazione vivamente preoccupata non si allontanava dai pressi del Comando marina, continuando a chiedere le armi per combattere, nonostante la presenza di picchetti armati.

Che cosa si dissero il generale Giraldi e i parlamentari? Che cosa si stabilì? Il generale sostenne di aver confermato la sua fedeltà al re e al governo di Brindisi, riferendo anche i sentimenti ostili ai tedeschi del popolo di Portoferraio e l'incontro avuto con il Comitato di Resistenza.

Secondo la sua versione i tedeschi si limitarono a prendere atto delle dichiarazioni, senza alcun commento.

Il colloquio rimane avvolto nel mistero. E' certo però che fin dalle prime ore del giorno 16, quando il commissario dott. Broccardi, su richiesta del Comitato di Resistenza, a nome della cittadinanza, si recò per due volte al Comando per conoscere nei particolari l'esito del colloquio, non trovò nessuno.

Alle 11,20 nel cielo luminoso di Portoferraio apparvero 7 grossi apparecchi tedeschi da bombardamento. La popolazione non ebbe alcun avviso, eccetto quello delle sirene di allarme che fischiarono quando già cadevano le prime bombe.

Nel fermento di quei giorni il popolo rimaneva per molte ore nella piazza dietro il porto e lungo il molo per discutere, per meglio far sentire la sua vigilante presenza.

Marinai e soldati erano in gran parte ai loro posti di servizio; alcuni reparti, davanti ai magazzini della darsena; attendevano la distribuzione di viveri e di indumenti.

Grappoli di bombe caddero sui comandi e sulle caserme, nelle piazze e nelle strade, fra le urla dei feriti e il rantolo dei moribondi, seminando la strage in una popolazione inerme e sprovvista. Quanti furono i morti? Duecento, trecento? È difficile precisarlo; a Portoferraio c'erano diversi forestieri e alcuni cadaveri scomparvero per sempre nel profondo del mare. Alcune batterie contraeree aprirono il fuoco, altre no. Una fu centrata in pieno.

Gli apparecchi si allontanarono con la stessa rapidità con la quale erano piombati sull'isola, lasciando una città ridotta in un cumulo di macerie, mentre i superstiti inebetiti dallo spavento cercavano disperatamente i loro cari.

Con le bombe erano caduti migliaia di manifestini invitanti alla resa incondizionata.

“Tutti i vostri camerati sul continente si sono staccati dai traditori ed hanno deposto le armi. Anche la vostra resistenza è priva di senso”, annunciava agli ufficiali e soldati italiani il comando superiore delle truppe germaniche. “ Se entro le ore 16 - concludeva il manifestino - un ufficiale autorizzato non si presenterà a Piombino per le trattative sulla resa incondizionata, continueranno i bombardamenti più massicci fino al vostro completo annientamento “.

Era l'ultimatum, nella forma più selvaggia e più vile, diretto non solo ai militari, ma soprattutto alla popolazione. Il bombardamento era stato, infatti, operato a scopo terroristico: colpire a tradimento, perché lo spavento fosse maggiore, perché il popolo indifeso e costretto a fuggire dalla città non potesse far sentire la sua voce, perché i comandi militari, sotto la spinta degli antifascisti e dei patrioti, non potessero impugnare le armi e combattere, ostacolando così il piano di ritirata dalla Corsica, per la cui attuazione l'Elba costituiva appunto un indispensabile punto d'appoggio.

E i nazisti riuscirono nel loro intento: le Autorità militari si affrettarono a decidere la resa, quasi tutto il popolo abbandonò la città cercando disperatamente rifugio nelle campagne.

Prima di allora Portoferraio non era mai stata bombardata. Nella città vennero a mancare l'acqua e la luce; le difficoltà per curare i feriti si presentarono subito assai gravi; i pochi antifascisti rimasti (alcuni di essi erano morti sotto il bombardamento) si trovarono isolati e, pur non volendo rinunciare a combattere, dovettero preoccuparsi di far allontanare le donne e i bambini dalla città. Alle quindici (dopo una breve riunione di tutti i comandanti delle truppe), un ufficiale partiva per Piombino per consegnare l'isola ai nazisti. Il giorno dopo paracadutisti tedeschi (nonostante la resa, gli invasori non si dovevano sentire troppo sicuri) si lanciavano sull'isola prendendone saldo possesso. Si chiudeva così, fra l'amaro disinganno del popolo e il cocente dolore degli antifascisti, un'altra dolorosa pagina della storia di quel [parola illeggibile] settembre.

La resistenza ai tedeschi da parte del popolo continuerà; anche sotto il tallone nazista gli antifascisti elbani troveranno la forza di riorganizzarsi e di difendersi, riscattando con il loro sacrificio la dignità del nostro

Inaugurazione del monumento a Sandro Pertini

Marina di Campo, 2 giugno 2003 - di Ivan Tognarini

“Sono felice ed onorato, come presidente e come rappresentante dell’Istituto Storico della Resistenza in Toscana, di essere qui in questa solenne giornata, il 2 giugno, che ricorda la nascita della Repubblica Italiana, ed in questa straordinaria occasione in cui si inaugura un monumento a Sandro Pertini, uomo simbolo dell’antifascismo e della resistenza italiana ed indimenticabile, amatissimo Presidente della Repubblica.

Sandro Pertini è stato uno degli italiani più esemplari del XX secolo: la sua coerenza, il suo attaccamento agli ideali, ai valori a cui si è costantemente richiamato ed a cui, anche con la sua personale condotta, ha contribuito a dare radici profonde e fondamenta solide, restano una stella polare per tutte le generazioni presenti e future del popolo italiano.

Conosciamo molto bene la forza, la tenacia, la fermezza con cui Sandro Pertini si è battuto contro il fascismo e la dittatura fascista prima, contro il nazifascismo e l’occupazione militare straniera dopo e quale contributo ha dato alla costruzione delle parti più elevate e più significative della nostra democrazia e della nostra libertà di oggi.

Credo che l’omaggio che il Comune di Campo, l’Elba e la Toscana tutta, rendono oggi alla memoria di questo grande personaggio, sia dovuto, sia degno e coerente con l’uomo e con la sua vita.

Pertini ha vissuto in Toscana e con la Toscana momenti cruciali e fondamentali della biografia e momenti decisivi della storia di questo territorio e dell’Italia intera. Ha vissuto qui alcuni degli anni duri del carcere che gli era stato inflitto dal Tribunale Speciale per la Sicurezza dello Stato fascista ed è stato presente a Firenze nel momento culminante della lotta di Liberazione, quell’11 agosto 1944 quando dalla Martinella di Palazzo Vecchio scoccò il rintocco dell’insurrezione ed i partigiani della Divisione Arno, di Potente, di Aligi Barducci, attaccarono il nemico e, dopo lunghi combattimenti e pagando un alto prezzo di sangue, scacciarono dalla città i nazifascisti.

Firenze fu la prima città italiana liberata dai partigiani in armi, fu la prima città che insediò un governo locale nominato dal Comitato Toscano di Liberazione Nazionale divenendo il simbolo della capacità degli italiani di contribuire alla propria liberazione e di assumersi la responsabilità delle proprie scelte. La liberazione di Firenze rappresentò una svolta, quella svolta nella campagna d’Italia che dette la certezza, agli uomini della Resistenza, al CLN Alta Italia (e Sandro Pertini fu qui proprio per studiare, per capire il senso e il significato di ciò che accadeva a Firenze e che non aveva precedenti), che gli italiani ce l’avrebbero fatta: il modello era stato tracciato ed alcuni mesi dopo, il 25 aprile 1945, sarebbe toccato alle città del nord insorgere e liberarsi.

Ma tra le prime città che già quasi un anno prima erano insorte contro

l'occupazione nazista, ve ne era un'altra toscana, Piombino che, come Roma con Porta San Paolo, aveva reagito contro un tentativo di aggressione nazista ed aveva sconfitto duramente l'aggressore. Ebbene quella stessa battaglia, divampata il 10 settembre 1943, concluse con una durissima sconfitta dei nazisti, una delle peggiori subite allora in Italia e nel Mediterraneo per il numero di uomini perduti e per l'importanza dei mezzi navali affondati o gravemente danneggiati (per questo episodio la città di Piombino è stata giustamente decorata dal Presidente Carlo Azeglio Ciampi della medaglia d'oro al valor militare e, ancora tra parentesi, ricorderò che a Regina Coeli, il famigerato carcere romano trasformato in un inferno per gli antifascisti, nella stessa cella di Pertini, furono reclusi anche alcuni protagonisti proprio di quel fatto di guerra piombinese), quella stessa battaglia fu combattuta anche dall'isola d'Elba.

Le popolazioni elbane, come quella di Piombino, si erano mobilitate già molto tempo prima dell'8 settembre 1943, quando il maresciallo Badoglio annunciò l'armistizio sottoscritto dal re con gli alleati. Alcuni antifascisti che, in forme e in misure diverse, avevano proseguito la loro opposizione alla dittatura mussoliniana, insieme con tanti altri cittadini che, di fronte alla tragica gestione di una guerra sciagurata che il regime aveva fortemente voluto ed ora ne era travolto, si riunirono subito dopo la defenestrazione del duce, il 25 luglio 1943, e dettero vita anche qui ad un comitato di concentrazione antifascista: quando si comprese che si sarebbe giunti alla resa dei conti con i nazisti, domandarono le armi per combattere e chiesero ai militari di fare il loro dovere fino in fondo.

Per questa scelta e per la resistenza che si protrasse per quasi una settimana, nonostante l'abbandono ed il tradimento del comando generale della 215.a divisione costiera da cui dipendeva la difesa dell'Elba, la popolazione subì un massacro, uno dei primi e dei più gravi consumati dai nazifascisti in Italia, provocato da un bombardamento terroristico effettuato contro civili, ancor più che contro le postazioni militari italiane e che provocò un impressionante numero di vittime. I tedeschi avevano compreso, soprattutto dopo l'esperienza di Piombino, che per spezzare la resistenza dei militari, per costringerli alla resa, era necessario massacrare i civili, mettere in ginocchio la volontà di resistere dei cittadini. Da qui la scelta dell'uso degli stukas che effettuarono bombardamenti e mitragliamenti indiscriminati contro donne e bambini, oltre che contro gli uomini e contro i militari.

L'Elba cadde, fu occupata e migliaia di soldati e ufficiali italiani conobbero la via dell'internamento nei lager da cui moltissimi non fecero più ritorno.

Trascorse appena una settimana da questi tragici eventi ed un'altra terribile vicenda si consumò nel mare dell'Elba, per responsabilità, forse addirittura per volontà, degli occupanti nazisti. La nave Sgarallino, una ex traghetto militarizzato adibito a posamine, aveva preso a trasportare civili da Piombino a Portoferraio, nonostante ciò fosse proibito dalle convenzioni internazionali. Avvistata da un sommergibile inglese, l'Uproar, ed identificata come nave nemica da guerra, fu attaccata con tre siluri ed affondata. Altre centinaia di vittime civili si univano alle precedenti ed erano il tributo più alto pagato dagli elbani ad una guerra sbagliata e infame.

Ma l'Elba non era una vittima inconsapevole ed incosciente della ferocia e della barbarie nazifascista. Contro quel regime che dell'aggressione, della violenza, della prepotenza, del razzismo aveva fatto il suo credo, tanti erano stati gli elbani che avevano combattuto, che avevano sofferto, che avevano subito persecuzioni, angherie, violenze. Sono molte centinaia i perseguitati, coloro che hanno ricevuto manganellate, olio di ricino o hanno perfino pagato con la vita il loro amore per la libertà e per la democrazia. E sono almeno 231 gli elbani schedati come sovversivi e antifascisti nel Casellario Politico centrale della Direzione generale di Pubblica sicurezza del Ministero degli Interni. Di questi 13 subirono il confino di polizia, che non era una villeggiatura ma una misura pesantemente punitiva, 19 subirono l'ammonizione, 5 la diffida mentre 56 furono costretti ad emigrare con il rischio di essere arrestati nel caso che fossero intercettati alle frontiere. Infine 14 furono deferiti al tribunale speciale per la difesa dello stato fascista.

Se si considerano le altre centinaia di persone che subivano la vigilanza, la repressione, la persecuzione nei posti di lavoro, nelle fabbriche e nelle miniere o che venivano sorvegliati a vista dagli zelanti membri della milizia volontaria per la sicurezza nazionale (MVSN), dalle sezioni del fascio o dagli sbirri, ci rendiamo conto che l'universo delle vittime politiche del fascismo all'isola d'Elba si allarga fino a comprendere molte centinaia di persone, sicuramente molto più che mezzo migliaio.

Per tutti questi motivi, credo che questo Comune di Campo nell'Elba, questa isola, questa regione, possano rivendicare ed esercitare l'onore, l'altissimo onore di dedicare a Sandro Pertini il monumento che oggi inauguriamo. Viva Sandro Pertini. Viva il suo ricordo ed il suo insegnamento. Viva la Repubblica Italiana.

Consiglio Regionale della Toscana
0109dr - Composizione e stampa: Centro stampa
Finito di stampare nel mese di Febbraio 2009
presso il Consiglio Regionale della Toscana - Via Cavour, 2 - Firenze